La Voce degli Stelliniani

Anno XXII
N. 1
Settembre 2023

Rivista culturale
dell'Associazione
'Gli Stelliniani'

Il trionfo del 'Regio'

Periodicità semestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

Sommario

Editoriale
Elettra Patti, *Una nuova perla nella nostra collana* ..... pag. 3

La tribuna
Andrea Purinan, *Il CIFRA: un museo per il Friuli* .. pag. 4

Eventi e cerimonie
Andrea Purinan, *Lo Stellini in festa a Villa Gallici Deciani* ..... pag. 5

Stelliniani illustri
Stefano Perini, *Un professore poeta tra lo Stellini e il Sile. Luigi Pinelli (1839-1913)* ..... pag. 8

Incontri e conferenze
Elettra Patti, *Presentazione del volume 'Giocando con i libri' di Giuseppe Disnan. Metamorfosi di un evento culturale in cerimonia commemorativa* ..... pag. 12
Andrea Purinan, *La ricostruzione del Ponte Morandi ha avuto come protagonista uno stelliniano: Piero Carlo Floreani* ..... pag. 14

Album di famiglia
Le nozze d'oro della classe III E 1972/73... ...e quelle di rubino della classe III D 1982/83 ..... pag. 17

Ricerche storiche
Stefano Perini, *Fu uno stelliniano a schiaffeggiare Arturo Toscanini* ..... pag. 18
Gordio Frangipane di Strassoldo, *Un avo seicentesco del nostro presidente?* ..... pag. 20

In ricordo di…
Francesca Venuto, *Lucia Toso Chinellato. Una lezione sempre viva* ..... pag. 22
Andrea Nunziata, *Angelo Viscovich. Un uomo con il viso rivolto verso l'orizzonte dove il mare e il cielo si confondono* ..... pag. 24

Il saggio
Gianni Cianchi, *I classici per Italo Calvino* ..... pag. 26
Gabriele Ragogna, *La passione secondo Euripide: un possibile dialogo fra tragedia greca e dramma cristiano* ..... pag. 28

La pagina della scrittura
Pino De Vita, *'Pellegrinaggio laico' a Barbiana* ..... pag. 31

I neodiplomati
I 'maturi' dell'anno scolastico 2022/23 ..... pag. 32

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA

FONDAZIONE FRIULI

COME DIVENTARE SOCIO

Quote associative annuali

sostenitore: ..... € 50 simpatizzante: ..... € 30
ordinario: ..... € 30 studente universitario: ..... € 10

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet dedicato.

L'iscrizione avviene:
- rivolgendosi alla segreteria dell'Associazione: cell. 348/9136405
- compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 000105327557, presso la banca Unicredit, agenzia Udine Vittorio Veneto - Codice IBAN IT 02 R 02008 12313 000105327557

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

Trovaci su

Vi aspettiamo con le vostre foto e i vostri contributi

In copertina
Salone da ballo di Villa Gallici Deciani

SOSTENIAMO LA CULTURA DEL DONO!

ASSOCIAZIONE FRIULANA DONATORI SANGUE

AFDS

La Voce degli Stelliniani

Rivista culturale - **Anno XXII, N. 1 – Settembre 2023**
segreteria@stelliniani.it

Direttrice editoriale
Elettra Patti, elettrapatti@gmail.com, 347/9241345

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Direzione e redazione
Associazione 'Gli Stelliniani'
c/o Liceo 'Jacopo Stellini' - Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Comitato di redazione
Elettra Patti, Andrea Purinan, Enio Decorte, Pino De Vita

Hanno collaborato a questo numero
Gianni Cianchi, Pino De Vita, Gordio Frangipane di Strassoldo, Andrea Nunziata, Elettra Patti, Stefano Perini, Andrea Purinan, Gabriele Ragogna, Francesca Venuto

Consiglio direttivo
Presidente: Andrea Purinan
Vicepresidente: Stefano Perini
Presidente onorario: Daniele Picierno

Luca Gervasutti (dirig. scolastico), Chiara Fragiacomo, Enio Decorte, Giovanni Gardenal, Elettra Patti, Giacomo Patti, Matteo Sarti, Francesca Tamburlini, Chiara Tonutti, Alberto Valiera, Francesca Venuto, Francesco Zorgno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio, Pier Eliseo De Luca

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla, Ettore Giulio Barba, Daniele Tonutti

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti, Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine, N° 27/2000 del 30/11/2000

Una nuova perla nella nostra collana

di ***Elettra Patti***

Molti sono stati gli eventi e gli incontri organizzati o ospitati dalla nostra associazione nella prima metà dell'anno ma, volendo conservare alla «Voce» la dignità di rivista culturale senza ridurla a mero bollettino informativo, abbiamo deciso di recensirne in questa edizione solo alcuni, per lasciare spazio anche ad altre rubriche, tra le quali spiccano per importanza e consuetudine quelle dedicate a contributi di carattere saggistico o commemorativo. Di qui la scelta di rinviare al prossimo numero proprio la relazione di quella che rappresenta la nostra iniziativa di più antica data, se non addirittura la più importante, il Premio Sergio Sarti, la cui XVII edizione si è svolta nella scorsa primavera. Questo momentaneo 'sacrificio' ci offrirà la possibilità di riservare uno spazio più ampio alla trattazione e all'approfondimento dei vari aspetti che sostanziano il progetto, dando conto degli studenti vincitori e dei loro elaborati sul tema *Polarizzazione delle opinioni, società e democrazia*, degli interventi preparati dai relatori ufficiali, i professori emeriti Stefano Perini e Daniele Picierno, e di quello sui più recenti sviluppi della lotta alla mafia del magistrato Fausto Cardella, già procuratore generale della Repubblica di Perugia, ospite speciale e in procinto di ricevere la targa di socio onorario assieme alla professoressa Maria Elena Carlini in rappresentanza del fratello Antonio, filologo classico e accademico dei Lincei.

Ma nel 'menu' ci sarà anche un altro 'piatto forte'. Quale? Desiderando farvi una sorpresa, anticipiamo solo che sotto l'albero di Natale gli Stelliniani troveranno una nuova perla da infilare nella nostra collana.

Fatta questa doverosa premessa, sfogliamo adesso insieme le pagine della rivista che si apre con una proposta molto 'intrigante' del nostro presidente: l'invito a creare «uno spazio che illustri in forma innovativa la tipicità del Friuli – unico crocevia d'Italia fra le culture latina, germanica e slava – e la sua pluralità». Dove realizzare questa struttura? Non mancano certo a Udine le aree idonee, ma Andrea Purinan ne ha in mente una ben precisa…

È ancora il nostro presidente a commentare il generale consenso riscosso dalla ripristinata Festa di primavera, quest'anno chiamata 'Il Regio', in omaggio all'originaria intitolazione che ancora compare sulla facciata del nostro prestigioso liceo.

Per la rubrica 'Stelliniani illustri' Stefano Perini ci parla di Luigi Pinelli, «un professore poeta» che nell'Ottocento insegnò al Liceo di Udine per oltre un ventennio, meritandosi la stima e l'affetto dei suoi studenti, nonché il giudizio positivo dei critici, anche se non particolarmente entusiastico, sulla sua produzione poetica.

Seguono le relazioni di due eventi svoltisi in primavera nell'aula magna del Liceo. La prima, affidata alla penna di chi scrive, racconta la bella cerimonia organizzata, in segno di stima e affetto, dagli ex compagni di classe per commemorare lo psicologo stelliniano Giuseppe Disnan. La seconda, autore il Presidente, ha riguardato l'incontro con il magistrato Piero Carlo Floreani e l'avvocato Virio Nuzzolese che hanno affrontato, con uguale perizia e competenza ma ottica diversa, il tema della ricostruzione del ponte Morandi.

Quale 'sorbetto' – vista anche la centralità del banchetto in occasioni di tal genere, non è fuori luogo continuare la metafora – il menu ci offre la possibilità di inserire nell''Album di famiglia' altre due belle fotografie scattate in occasione dei festeggiamenti per le nozze d'oro della Classe III E 1972/73 e per quelle di rubino della Classe III D 1982/83.

La rubrica 'Ricerche storiche' ci regala a sua volta due 'chicche'. La prima è lo *scoop* di Stefano Perini, il quale identifica nello stelliniano Guglielmo Montani, compagno di classe di Ardito Desio, ricostruendone la biografia con l'abituale acribia, il fascista protagonista del celebre episodio dello schiaffo a Toscanini. La seconda è invece una vera e propria 'curiosità'. La consultazione di «un libro rilegato in pergamena e manoscritto da varie generazioni […] conservato presso l'archivio di famiglia» ha consentito a Gordio Frangipane di Strassoldo di raccontarci una strana vicenda che ebbe come protagonisti il suo avo Andrea di Strassoldo Soffumbergo e un colono di nome Purinano Purinan: un avo seicentesco del nostro presidente o un semplice caso di omonimia?

Sono due anche i contributi dedicati alla memoria dei docenti stelliniani scomparsi quest'anno: Lucia Toso Chinellato e Angelo Viscovich, persone di valore che si sono distinte nella nostra regione non solo per la professionalità e la cultura.

Il 'doppio' pare essere il carattere distintivo di questo numero: sono infatti ancora due i contributi per la rubrica intitolata 'Il saggio'. Gianni Cianchi dedica le sue riflessioni a Italo Calvino, il grande scrittore del Novecento di cui pure ricorre quest'anno il centenario della nascita, focalizzando la sua attenzione sull'esortazione a leggere i classici che lo scrittore rivolse agli italiani sull'«Espresso» del 28 giugno 1981. Ha pure a che vedere con i classici il saggio di Gabriele Ragogna, il quale analizza alcuni elementi simbolico-letterari che possono aver reso i personaggi di Euripide, *in primis* il Penteo delle *Baccanti*, fonte di ispirazione per l'autore del *Christòs Paschon*, un dramma sacro su passione, morte e resurrezione di Cristo, per lo più attribuito a Gregorio di Nazianzo e pertanto fatto risalire al IV secolo.

A seguire Pino De Vita relaziona per noi il suo «pellegrinaggio laico» a Barbiana sulle orme di don Lorenzo Milani. «Mi trovavo da quelle parti – ci ha detto – proprio a cento anni dalla sua nascita. Ho voluto rendere omaggio a un uomo che rinunciò alla prospettiva di una vita agiata, socialmente prestigiosa e coronata dal successo professionale per indossare l'abito talare e, schieratosi dalla parte dei diseredati, osò contestare, innescando aspre polemiche, le posizioni della Chiesa cattolica di allora.»

La rivista si chiude con l'elenco degli studenti stelliniani diplomatisi quest'anno.

Il CIFRA: un museo per il Friuli

di ***Andrea Purinan***

Sì, Udine è la capitale del Friuli, il capoluogo della 'piccola patria', il cuore politico e amministrativo della provincia – questo lo sappiamo – ma il turista che visita la città, come pure chi ci abita, vi può trovare un luogo che gli racconti veramente il Friuli, il suo passato e il suo presente? Saremmo portati a dire che l'ambiente urbano costituisce, di per sé, un'ottima guida alla conoscenza della nostra terra e che i Musei civici in Castello e il Museo etnografico di via Grazzano documentano con dovizia la nostra storia.

Tuttavia, se si approfondisce un poco l'argomento, ci si rende conto che oggi ci sono strumenti più efficaci di un tempo per rappresentare un'identità culturale e, soprattutto, che ogni cultura è un sistema complesso, la cui narrazione può avvenire attraverso ricostruzioni storiche e ambientali, come pure attraverso strumenti interattivi e multimediali, che i musei tradizionali non sono in grado di assicurare.

Proprio per questo ci vorrebbe uno spazio che illustri in forma innovativa la tipicità del Friuli – unico crocevia d'Italia fra le culture latina, germanica e slava – e la sua pluralità. Un luogo nel quale si possa riconoscere non soltanto il percorso che unisce la fondazione di Aquileia al mondo contemporaneo passando per il Patriarcato, il dominio della Serenissima e l'Unità d'Italia, ma anche qualcosa di più autenticamente nostro, come la storia del nostro lavoro e quella dell'emigrazione friulana nel mondo. Un sito in cui rendere omaggio, anche con speciali allestimenti, al talento dei nostri inventori e dei nostri artisti, da Malignani ai Basaldella; all'ingegno dei nostri architetti, da D'Aronco a D'Olivo; allo spirito di sacrificio degli operai che hanno costruito la Transiberiana; alla nostra tradizione musicale; al modello della ricostruzione post-terremoto; alla qualità di un *design* e di una manifattura che hanno esportato ovunque l'eccellenza.

Certo, per dare forma a una struttura come questa sarebbero necessari, oltre che una visione ambiziosa, anche generosi investimenti, ma la spesa troverebbe compenso nella sua capacità di mobilitare l'attenzione dei visitatori, come accaduto per il Museo delle Scienze Naturali di Trento, il MUSE progettato da Renzo Piano sulle rovine di uno stabilimento dismesso, che registra ogni anno centinaia di migliaia di presenze e accanto al quale è stato costruito il quartiere residenziale 'Le Albere'. Tra le aree in cui realizzarla, una potrebbe essere quella della vecchia fabbrica SAFAU, così da riqualificare finalmente quella decaduta testimonianza del Novecento industriale udinese nei cui dintorni si trovano già il Museo di Scienze Naturali, il Frigorifero, la caserma Piave e il parco di Sant'Osvaldo. Ci piace immaginare che la sua alta ciminiera ne diventi il simbolo, dando il benvenuto a chi arriva in treno, e che le venga dato un nome forte, originale e al contempo evocativo di quell'identità.

Noi proponiamo '***Il CIFRA***': ***il Museo della CIviltà FRiulanA***.

Le ex acciaierie SAFAU di Udine in una immagine di archivio

Lo Stellini in festa a Villa Gallici Deciani

di ***Andrea Purinan***

Servizio fotografico realizzato da Christian Zoratto

Dopo il successo di un anno fa, eravamo chiamati alla prova più difficile: quella della riconferma. Gli ingredienti erano gli stessi, ma non era detto che la loro combinazione sarebbe stata ancora vincente. E invece abbiamo assistito a qualcosa che è andato ben oltre il successo. Come raccontano le immagini, la festa del 13 maggio a villa Gallici Deciani di Montegnacco ha dimostrato la bellezza di un evento che fa dello Stellini, probabilmente, l'unico istituto della regione a riunire, per la fine dell'anno scolastico, non solo diverse generazioni di studenti ma anche genitori, docenti e dirigenti sia di oggi che di ieri, come la preside emerita Isabella Londero e i nostri presidenti onorari Elettra Patti e Daniele Picierno.

Il merito è stato soprattutto di quel vulcanico 'Comitato feste studentesco' che ci auguriamo possa diventare, pur nel periodico rinnovamento dei suoi componenti, un'istituzione quasi altrettanto importante dell'Orchestra e del Coro. Sono stati i ragazzi, infatti, a credere per primi nel progetto che gli ex allievi hanno voluto riproporre e a infondergli l'entusiasmo e la freschezza di cui soltanto i giovani sanno essere capaci.

Ma il merito è stato anche del 'padrone di casa', il conte Luigi Deciani, il cui cuore di stelliniano ha trasmesso alla macchina organizzativa le giuste pulsazioni, memore del periodo in cui proprio nella sua villa – correva il 1997 – fu organizzata la prima edizione della grande festa. Come molti ricorderanno, quella tradizione si interruppe pochi anni più tardi, quando alcuni dei suoi promotori erano ormai entrati nel mondo del lavoro. Nel frattempo quei 'ragazzi' (come Francesco Zorgno e chi vi scrive) si sono fatti grandi, sono diventati essi stessi genitori di stelliniani e hanno voluto regalare agli studenti di oggi il brevetto di un'iniziativa che dovrà passare di mano in mano, perché la sua originalità è talmente speciale che sarebbe un peccato se il testimone dovesse nuovamente cadere.

Come e più dell'anno scorso, è stata la musica a disegnare la trama dell'evento, che quest'anno abbiamo chiamato 'IL REGIO' mutuando il nome dalla consueta festa studentesca di fine anno, ispirata a propria volta all'aggettivo scolpito sulla facciata del liceo: espressione che dona allo Stellini quell'aristocratica diversità che, se presa non troppo sul serio, rimane il suo segreto.

È stato così che, oltre alla splendida orchestra magistralmente diretta da Leonardo Grimaz, la serata ha ospitato anche gli interventi del sassofonista Federico Missio, stelliniano come gli altri, e varie improvvisazioni al pianoforte che hanno reso l'atmosfera ancora più magica. Lo spettacolo ha deliziato il pubblico dei *seniores* raccolto nel salone da ballo al piano nobile, mentre nelle sale del piano inferiore, nel giardino e nella barchessa oltre quattrocento ragazzi hanno fatto le ore piccole all'insegna dell'eleganza e dell'ironia.

I consensi ottenuti dall'iniziativa – che costituisce anche una vetrina delle eccellenze del Liceo, come ha sottolineato il dirigente Luca Gervasutti – hanno convinto gli organizzatori a dare in futuro all'evento un respiro internazionale e una dimensione più ampia. L'obiettivo diventa ora quello di coinvolgere anche alcuni istituti di Carinzia e Slovenia per lanciare i nomi dello Stellini e del Regio nel vasto firmamento dell'Alpe Adria.

Panoramica del salone da ballo

Foto di gruppo. Da sinistra: Luigi Deciani, Andrea Purinan, Luca Gervasutti e gli studenti Simone Serci, Riccardo Melchior e Carlo Popolani

Francesco Zorgno 'a tu per tu' con il preside Luca Gervasutti

Il professore Daniele Picierno tra Andrea Purinan e Luca Gervasutti

La preside Isabella Baccetti Londero e la professoressa Elettra Patti

Edoardo Mecchia (al centro) 'leader' del Comitato feste

Luigi Deciani e la signora Giovanna

Gruppi di giovani all'esterno della villa

Un professore poeta tra lo Stellini e il Sile. Luigi Pinelli (1839-1913)

di ***Stefano Perini***

La giovinezza

Non è certo una novità che tra i professori del liceo classico di Udine ci siano stati dei poeti o che, più modestamente, la poesia l'abbiano praticata. Riferendoci ad anni relativamente vicini possiamo fare i nomi di Gian Giacomo Menon e di Mario Mari. Andando più indietro nel tempo (e di molto) potremmo citare Quirico Viviani e l'abate Domenico Sabbadini. A tutti questi ben conosciuti c'è però da aggiungere un altro docente e cioè il professor Luigi Pinelli, che insegnò a Udine negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento.

Luigi Pinelli nacque a Sant'Antonino, un sobborgo di Treviso, nel 1839. Alcune biografie riportano invece il 1840. Studiò al ginnasio e al liceo del seminario di Treviso, spostandosi però nel 1858, per frequentare l'ultimo anno, al liceo statale di Santa Caterina a Venezia. Forse in lui era maturato quello spirito anticlericale che lo denoterà anche in seguito e perciò aveva preferito lasciare l'ambiente seminarile, pur tenendo conto che anche al liceo di Santa Caterina v'erano diversi insegnanti in abito talare. Non terminò l'anno scolastico perché le voci di un imminente scontro tra Regno di Sardegna e Austria lo fecero fuggire, come altri giovani, dal Lombardo-Veneto per rifugiarsi in Piemonte a sostenere fattivamente la causa italiana. Si arruolò nell'11° Reggimento di fanteria della Brigata 'Casale' e prese parte alla Seconda Guerra d'Indipendenza, a quanto pare combattendo a San Martino. Terminato il conflitto con l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna egli qui rimase, prendendo la licenza liceale. Poi frequentò dapprima la Facoltà di Giurisprudenza a Pavia indi quella di Lettere all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, concludendo sempre a Lettere alla Normale di Pisa e laureandosi nel 1864. Ottenne un incarico di insegnamento di latino e greco al liceo di Sondrio in Valtellina. Qui lo raggiunse presto un nuovo rullar di tamburi, quello per la Terza Guerra d'Indipendenza nel 1866. Abbandonò così la scuola onde arruolarsi tra i volontari di Garibaldi e con l'entusiasmo dimostrato riuscì a portare con sé anche alcuni suoi alunni. Ecco come uno scritto apparso nel 1905 sulla rivista «Il Secolo XX» ricordò quei momenti[1]:

Luigi Pinelli in divisa garibaldina nel 1866

> Chi erano quei giovani e chi era quel maestro?... Quelli gli studenti del R. Liceo di Sondrio; questi Luigi Pinelli, il poeta della Patria. Luigi Pinelli finiti gli studi era professore di lingua latina e greca al R. Liceo Piazzi di Sondrio quando scoppiò la guerra del 1866 [...]. Luigi Pinelli senza por tempo in mezzo domanda a' suoi giovani allievi se vogliono seguirlo, e tutti quelli atti a portar le armi acconsentono con un grido solo: «Viva l'Italia!... Evviva Garibaldi!...». Il giovane professore telegrafa al Ministro della Pubblica Istruzione, ch'era allora Paolo Villari, e domanda il permesso di lasciarlo partire. Pochi giorni dopo la piazza di Sondrio echeggiava di grida di gioia e di dolore; era l'addio della gagliarda gioventù Sondrinese e del loro Maestro, era l'addio ai genitori piangenti, ai cittadini acclamanti.

Al Liceo di Udine

Partecipò così con Garibaldi all'avanzata in Trentino e alla battaglia di Bezzecca. Il risultato di quella guerra fu l'annessione all'Italia del Veneto con Treviso, dunque della sua terra, e certo in lui vi era il desiderio di tornarvi, ma probabilmente proprio a casa sua posti disponibili d'insegnamento non ve n'erano per cui accettò il luogo più vicino e cioè il Liceo di Udine, dove rimarrà per oltre un ventennio[2]. Iniziò nel 1868 insegnando latino e greco, ma non erano propriamente le sue materie. Lo notò l'ispezione ministeriale del 1875 quando sottolineò che il Pinelli era «diligentissimo, sollecito ed esatto in tutti i suoi doveri», ma anche che possedeva «poca perizia nelle discipline classiche», per cui proponeva di sfruttare meglio le sue doti nell'insegnamento delle lettere italiane[3]. E così si fece. Angelo Arboit (il noto etnologo), che teneva la cattedra di italiano, venne trasferito a Piacenza perché ritenuto negligente dal preside Poletti e Pinelli, con il nuovo anno scolastico 1875/76, prese il suo posto, in una materia a lui certo più consona. Lasciò in tal modo nel tempo un ottimo ricordo, testimoniato da più fonti. «Nella città nostra lasciò cara ricordanza e vivo desiderio di sé» si disse.

> I suoi colleghi ed alunni della città di Udine, dove per molti anni egli fu professore liceale, lo ricordano sempre con affetto e gratitudine e delle sue preclare doti di mente e di cuore serba sempre viva e cara memoria chi scrive queste poche righe,

cioè un certo N. Vianello. Gellio Cassi lo descrisse a Udine come «buono e severo nel tempo stesso, temuto e amato dagli scolari». Pure il Carducci nel 1888 lo disse «amato dagli alunni

e molti ne crebbe valenti». A Udine «gli scolari gli vogliono un bene dell'anima, poiché in lui le qualità dell'intelligenza sono armonizzate con quelle del cuore» aggiungeva Edoardo De Domenico su «Emporio Pittoresco» nel marzo 1889. Parole che rispecchiavano la realtà se proprio alla fine di quell'anno scolastico gli alunni licenziati della terza liceo dedicarono a Pinelli una pergamena esposta in un negozio cittadino che, dopo il motto *in exergo* preso da Quintiliano «*Discipuli, si modo sunt bene instituti, praeceptorem amant et verentur*», così diceva:

> A Luigi Pinelli, professore di lettere italiane, decoro del Liceo udinese, animo sempre giovine, gagliardo quando per la patria accorse sui campi di battaglia, quando fa vibrare la cetra poetica di suoni degnamente lodati e nei lunghi anni dacché con zelo costante con invitto entusiasmo come a civica missione si votò docente rivelatore di nuove regioni alla mente dei giovani, ispiratore di alti sensi, di tenace affetto allo studio, gli alunni che abbandonano oggi il liceo sentono il dolore di separarsi da tanto Maestro e commossi a Lui che pure si fece amare come Padre manifestano uniti la loro viva e perenne gratitudine.

Seguivano 14 firme[4].

Che queste non fossero lodi di circostanza lo ricorda poi il fatto che nel 1910, in occasione del suo settantesimo compleanno e del pensionamento avvenuti, però, l'anno precedente, i vecchi allievi di Udine lo invitarono in città, tributandogli una festosa accoglienza e facendo coniare per l'occasione da Aurelio Mistruzzi una medaglia d'oro sul cui *recto* c'è la sua effige con il motto «*Doctrina vim promovet insitam*» e sul *verso* la scritta «A Luigi Pinelli gli antichi discepoli del Liceo di Udine MCMIX. Garibaldino e poeta libero spirito infiammò le giovani anime e le dischiuse all'ideale», dettata dall'allievo avvocato Gualtiero Valentinis[5]. La cerimonia avvenne, tra molta commozione, il 14 luglio nell'aula magna dell'Istituto Tecnico ed ebbe grande risalto sui quotidiani udinesi. Si tenne alla presenza di diverse autorità, ma soprattutto di molti suoi antichi allievi. Come egli ebbe a dire nel discorso di ringraziamento, si trattava di «avvocati tra i migliori, medici valorosi nelle cliniche, amministratori di pubbliche aziende, rappresentanti di comuni e finalmente dell'onorevole Giuseppe Girardini, deputato del collegio di Udine» che fu l'artefice principale della giornata. Il Girardini nel suo intervento ricordò naturalmente i vecchi tempi:

> Vi abbiamo tutti presente: quando con il rapido passo, la balda andatura, scotendo con un movimento il fulvo crine, traversavate i corridoi del nostro ginnasio e del liceo. Un senso di simpatia vi seguiva: Pinelli! Pinelli! E, salita la cattedra, come da una lieve pendice, abbracciavate con uno sguardo affettuoso i giovani che vi stavano innanzi! I classici antichi, e poi i nostri: Foscolo, Leopardi, tutta l'altra schiera, Dante! Suona ancora sull'aura l'ala di quei versi! I dotti commenti, la calda lettura!

Egli proseguì sottolineando però che da quelle lezioni uscivano non solo conoscenza letteraria e considerazioni estetiche, ma anche e forse soprattutto insegnamento etico e incitamento alle civili virtù. Insomma un 'maestro' nel senso più alto della parola[6].

Ricordiamo che tra i suoi scolari avviò alla poesia Emilio Nardini e Spartaco Muratti. Del primo Ercole Carletti scrisse che fu «allievo prediletto di Luigi Pinelli, alla sua scuola di rinnovato gusto classico e di severa educazione morale, che era poi la scuola carducciana, egli formò l'ingegno e il carattere»[7]. A Spartaco il fratello Gracco, pure lui allievo di Pinelli, dedicò nel 1934 un libro di traduzioni da Catullo «per la cara memoria» del comune «maestro Luigi Pinelli».

L'ispezione ministeriale del 1880, quella condotta da Giosuè Carducci, non trovò certo da ridire su di lui, che venne descritto «come uomo d'ingegno e di gusto e di buoni studi», pronto ad accettare i consigli della commissione «con intelligente docilità»[8]. Da ricordare che in quegli anni nei vari concorsi i componimenti letterari degli alunni dello 'Stellini' risultarono sempre tra i primi posti in Italia e questo fu certamente anche merito del professor Pinelli. Nel 1888 in un articolo della «Rivista Contemporanea» di Torino si passarono in rassegna tutti i migliori letterati del Veneto. Per Udine se ne citarono quattro: Francesco Poletti, preside dello Stellini, il giornalista Pacifico Valussi, Arnaldo Fusinato (a Udine solo perché vi viveva la figlia) e, appunto, Luigi Pinelli. Una nota amara è che tre su quattro non sono friulani.

Con l'anno scolastico 1891/92 Pinelli tornò a casa, in quanto divenne preside del Liceo 'Canova' di Treviso, incarico che assolse fino al pensionamento nel 1909[9].

Il poeta

La visita ispettiva di Carducci nel 1880 portò al nascere e allo stabilirsi di un legame d'amicizia e stima tra lui e Pinelli, che lo accompagnerà in alcune delle sue vacanze in Carnia e in Cadore e con cui manterrà un rapporto epistolare. Sui rapporti tra Pinelli e Carducci già si è scritto e a tali opere rimando[10]. Segnalo però che nel 1888 grazie a Carducci (che egli descrive come «anima generosa e forte come un sol altro che conobbi: l'Eroe dei due Mondi») Luigi Pinelli pubblicherà presso l'editore Zanichelli di Bologna (e dunque un editore di rilevanza nazionale) un suo libro antologico di poesie, di cui il poeta toscano farà pure una recensione su «Il Secolo» di Milano, un quotidiano anch'esso di diffusione nazionale. Questo perché Pinelli coltivò la poesia e lo fece lungo tutto l'arco della sua vita, in un periodo in cui essa possedeva ancora nella società un ruolo e una funzione, che potevano estendersi dall'evocazione del passato all'educazione civile all'interpretazione del sentimento individuale. Cominciò a scrivere poesia nell'adolescenza. Come tutti in genere, ma egli continuò poi pure in seguito. A quanto sembra risale al 1860 la prima raccolta di versi, dunque quando egli era appena ventenne. Ne seguiranno altre, una decina, di cui una (*Pensieri e affetti*) stampata a Udine nel 1869 presso la tipografia Seitz e una a Tarcento presso la tipografia Giovio nel 1884 (*Ozi estivi: sonetti*). Più ulteriori componimenti sparsi. C'è chi disse che la sua poesia si avvicinava a quella di Pindemonte e chi invece vide in Shelley e in parte nel Carducci i suoi poeti di riferimento. Chi scrisse, infine, che in lui non v'è nulla di straniero. Questo ci fa capire come Pinelli fu in realtà piuttosto un eclettico nei modelli cui ispirarsi, anche se certo il classicismo è il più praticato sistema ed egli si mantenne lontano indubbiamente dalle innovazioni dei contemporanei. In ogni caso inviò alcune delle sue ultime raccolte anche a Giovanni Pascoli. Il Carducci, scrivendo nel 1888, lo dice «lontano dal confuso agitarsi delle scuole (diciamole così) negli ultimi venticinque anni, né però sfuggendo all'azione delle correnti diverse». Dunque non appartiene a nessuna corrente, ma subisce l'influsso di tutte.

Scrisse poesie legate al clima risorgimentale, a riflessioni filosofiche e ai moti dell'animo. Seguendo il Carducci e altri, diciamo che questa ultima è la parte migliore della sua produzione. Manara Valgimigli, il ben noto filologo e scrittore, accennando a lui in rapporto con il Carducci, lo descrive come

Recto e verso della medaglia fatta coniare dai suoi allievi udinesi nel 1909

«uomo allegro e faceto e festoso», e tale sarà anche esteriormente stato, ma la produzione poetica più personale è dominata dalla malinconia e dal triste paragone tra la condizione attuale e la spensieratezza della fanciullezza[11]. Qualcuno vede in questo il permanere in lui di uno spirito romantico anche se il Pinelli si professava positivista materialista. Si spiega così una sua poesia dedicata a Lucrezio: *Vindice vate, austero e venerando / del ribelle pensier, che ai vasti voli / tanto aderse il natio spirito latino, / qui, col tuo carme eterno meditando / l'immensità delle fiammanti moli, / sento passar il tuo soffio divino.*

E con questo la sua avversione per i preti, quale appare nella poesia *A'l corvo*, dove dice di odiare il brigante, il banchiere e, appunto, il prete: *A te, un incendio indomito, un furore / d'odio che m'arde e illumina il pensiero, / serbo per tutti i secoli ne'l cuore, / o prete nero.*

Siamo nel 1868 e quindi nei furori giovanili. Già nel 1866 aveva dato alle stampe una raccolta di satire dal titolo significativo: *L'Italia pretesca-pedantesca-ciarlatanesca.* Forse poi si sarà un po' acquietato. Un vago panteismo aleggia in qualche suo componimento.

Carducciani sembrano invece i seguenti versi o la loro ispirazione, rimandando a *Pianto Antico*, quando ricorda la sorella morta giovane: *L'orto, che il verno squallido / ti avea tutto riarso, / rivivo ecco si sveglia / d'erbe e di fior cosparso; / né più per te si desta / la stagion bella a festa.*

Come detto, alcuni suoi componimenti sono patriottici, né i tempi né le sue personali esperienze portavano ad altro, ma in essi non si lascia andare all'enfasi o comunque questa è assai misurata. Riportiamo a tale proposito la sua poesia *A Bezzecca*, riferita alla nota battaglia, cui prese parte. In essa l'aspetto umano, quello della morte sul campo, ma senza aure di gloria, anzi con aggettivazioni tutt'altro che marziali, è elemento dominante e pare ricordare il contemporaneo Walt Whitman (*si parva*...) e le di lui poesie della Guerra Civile: *Poi che la luna al forte cuor fallia, / tacito, solo, col fucile a lato, / siedè sul ciglio estremo della via, / tumido in volto, livido, aggrondato. / Lo vidi e riconobbi tuttavia: / l'alma gli avrei per sua salvezza dato; / ma tra i biondi capelli ardenti uscia / il nobil sangue, a fiotti, inesorato. / Con lungo sguardo pieno di desio / fissommi e volea dir; ma poi cessava / insieme col guardo il suo più lieto giorno. / Tra le putride nubi e il polverio / della vinta battaglia il sol calava / rossastro, e morte e pietà era d'intorno.*

Anche in questa immaginaria epigrafe da scriversi su di un ipotetico monumento da innalzarsi a Lissa l'aspetto sentimentale vince su quelli declamatori che pure potevano essere facilmente percorsi:

O mare, o mare, o grande Adriatico mare, / non basta il suono de' selvaggi venti, / non il fragore delle tue correnti, / fino a che duri Italia, a lamentare / i giovinetti nel tuo seno estinti, / della Palestro i gloriosi vinti.

Pinelli rimase scapolo e su tale sua condizione fece anche dell'ironia come in questi versi: *Qui tra le vergini / ed i fanciulli / qui tra gli scapoli / sterili e grulli / - non se la piglino, / ci sono anch'io, / più d'altro scapolo / duro e restio -*

D'altro canto, però, diverse sue poesie (troppe secondo Carducci) hanno come argomento l'amore. Un altro recensore nota tuttavia come in gran parte di esse egli più che dell'amata parli di sé stesso e dunque anche queste potrebbero essere inserite nella sua produzione in cui domina la riflessione sentimentale. Un ulteriore critico, il Checcia, ci ricorda invece che, piuttosto che in gioventù, di amore parlò in età matura: «Il celibe maturo impenitente indulge alle grazie e alle veneri quando l'arco degli anni è per discendere o piegare oltre il mezzo cammino della vita».

Pubblicò pure pochi testi in prosa, dei quali uno a Cividale presso Fulvio nel 1890 (*Ritagli di tempo*), e traduzioni da Bacchilide. Tenne in alcune occasioni i discorsi di chiusura dell'anno scolastico allo Stellini, poi dati alle stampe. Fu in corrispondenza con il glottologo Graziadio Isaia Ascoli, del quale era stato allievo e a cui dedicò due sonetti in memoria.

Dunque, se come insegnante il giudizio su di lui è nettamente positivo, che dirne come poeta? Così riportava un estimatore di Pinelli, il latinista triestino Arturo Pasdera, nel 1907:

> Scrisse, né è molto tempo passato, Edmondo D'Amicis: «Non conoscevo, lo confesso vergognandomene, le poesie del Pinelli...». E, davvero – se la confessione non avesse tutta l'aria d'una delle solite pose – per lui, via, era il caso di doversi vergognare. Nulla di meno anch'io non credo che molti lo conoscano.

E ancora il Carducci nel 1905: «Credo anch'io che la memoria storica di Luigi Pinelli meriti di essere rinfrescata con misurate parole agli Italiani». E qui sono condensati i due corni del dilemma: Pinelli avrebbe meritato di essere conosciuto, ma non lo era. Dobbiamo però chiederci se quelli che non lo conoscevano o poco peso vi davano erano nel torto. Angelo Tomaselli su «Pagine Friulane» nel 1889 scriveva: «Della poca fortuna che s'ebbe con i suoi versi il Pinelli non starò qui a ricercare le cause; che certo ci devono essere». Indubbiamente Pinelli ebbe vivente molte recensioni che ne apprezzavano le qualità, a dire il vero non in modo entusiastico (a parte Pasdera), e alcune stroncature. Appoggiamoci allora all'amico Carducci che dice: «il Pinelli ha propria natura di poeta, del poeta, come dicono, soggettivo; natura e indole nervosa, solitaria, raccolta; e perciò poté insistere e resistere nella fede alla poesia intima, sottile, accurata», dunque afferma che la poesia più intima è la sua migliore, ma non si sbilancia a lodarne veramente la produzione, anzi aggiunge che nelle rime più

recenti (siamo nel 1888) c'era «da notare un zinzin di maniera del brutto»[12]. E, come abbiamo visto più sopra, egli disse che Pinelli doveva essere fatto conoscere sì, ma con «misurate parole», dunque senza esagerare.

Potremmo perciò concludere che la poesia del Pinelli ha in diverse occasioni belle soluzioni, ma in genere oggi può dire poco e anzi spesso risulta piuttosto faticosa, anche per la scelta dei vocaboli. In ogni caso ai suoi tempi qualche sua poesia entrò nei libri di lettura scolastici, delle elementari credo. A Treviso gli sono dedicate una via e la biblioteca del Liceo 'Canova'.

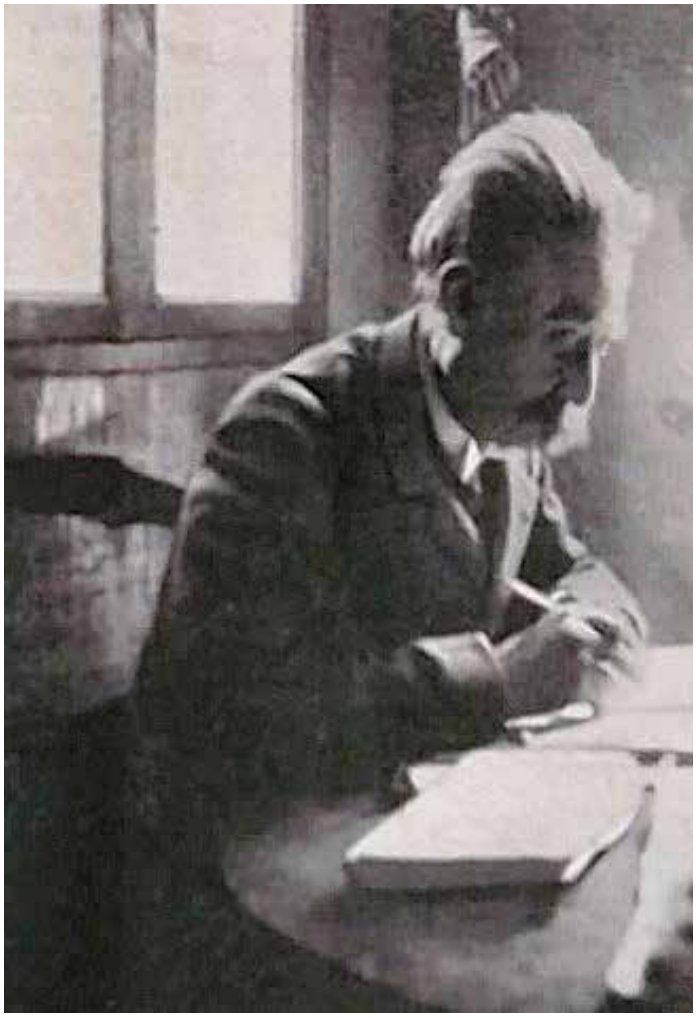
Il Friuli

Naturalmente, stante il lungo soggiorno, anche il Friuli entra in alcune delle sue poesie, in particolare Tarcento, cittadina che egli predilesse tra le altre: «quel Tarcento del Friuli dove abbandonò care memorie ed amici dolcissimi, quando lasciato l'insegnamento ed il Liceo di Udine, fu promosso degnamente a preside di quello di Treviso» scrisse un contemporaneo. Anzi per Tarcento ne compose una in versi latini (un po' scolastici): *Tarcenti laudes*, dapprima stampata in opuscoletto, inserita poi nella raccolta *Reliquie* (1896), di cui alcuni versi così recitano: *Te circum in tumulis passim sub lumine Solis, / ut pecudes fusae, candida rura patent; / te circum villae exornant et amoena vireta, / culmina non desunt nubibus atra procul. / Exultant tibi opimo palmite colles / nectareisque uvis, ubera uti gravida / [...].*

Essa è dedicata al fiorentino Guido Mazzoni, italianista, docente universitario e poeta, dal 1910 senatore. Anch'egli ammiratore di Tarcento, vi trascorse con la famiglia alcuni autunni, in compagnia del Pinelli. Nell'agosto 1907 venne inaugurata una lapide in ricordo di Carducci da poco morto, murata sull'Hotel Poldo ad Arta Terme. Il testo è opera di Pinelli[13].

Concludiamo allontanandoci dal Pinelli meditabondo e malinconico di molta sua poesia con alcuni versi che sono invece allegri e festaioli, scritti per la sagra di Nimis dell'8 settembre 1886: *Ecco dai gravidi / fiaschi ridente / ci ammicca il vivido / Torlan razzente: / ecco di Coia, / sciolto rubino, / nervoso palpita / ne' nappi il vino / [...] / ecco su nitidi / piatti capaci / dalle vuote orbite / ancor procaci, / i polli occhieggiano / stecchiti e arrosti, / che mummie paiono / così composti, / e del domestico / porco rossicce / al sole olezzano / pingui salsicce / [...] / Già l'arse fauci / chiaman da bere: / mesciamo, e all'aere / brilli il bicchiere / [...].*

Nonostante l'argomento, anche in essa entra comunque il momento risorgimentale, con il ricordo dei morti di Lissa da vendicare. La poesia fu stampata in opuscoletto venduto a mezza lira a vantaggio dei «fratelli Slavi del canale di San Leonardo» colpiti da avversità atmosferiche nel luglio precedente e a questo proposito non manca pure qui un accenno anticlericale quando l'autore nell'introduzione dice che la poesia «si presenta ai cuori pietosi chiedendo un obolo per gli sventurati, ma un obolo dal conio affatto diverso da quello di San Pietro», che non è certo San Pietro al Natisone[14].



Luigi Pinelli nel 1905

1 G.B. Comello, A. Van den Borre, *Un poeta patriota. Luigi Pinelli*, «Il Secolo XX», novembre 1905.

2 Viene ricordata la sua presenza anche nei licei di Caltanissetta e Como, ma in che anni non saprei dire, probabilmente negli anni '60, tra Sondrio e Udine.

3 B. Londero, *Lo Stellini dall'annessione all'Italia allo scoppio della prima guerra mondiale*, in *Il Liceo Classico Jacopo Stellini. Duecento anni nel cuore del Friuli*, Udine 2010, p. 54.

4 «La Patria del Friuli», 22 luglio 1889.

5 Il Valentinis è autore di un buon numero di epigrafi, tra solo ideate e realizzate.

6 Alla cerimonia non fu presente il preside dello 'Stellini' Dabalà. Per il mondo della scuola parlò il preside dello 'Zanon' Misani, che comunque era buon conoscente del Pinelli. Al termine vi fu un pranzo alla trattoria detta 'Paolate' in riva del Giardin Grande. Il nome ufficiale era 'Alla Nazione Redenta' e trent'anni prima vi aveva desinato pure il Carducci.

7 E. Carletti, *Di Emilio Nardini poeta dialettale*, «Ce fastu?», XV (1939), n. 2, p. 53.

8 Londero, *Lo Stellini dall'annessione all'Italia* cit., p. 56.

9 Di questo periodo citiamo il ricordo di un altro deputato e ministro, il sacilese Luigi Gasparotto: «Del liceo Canova di Treviso ho dolce ricordo di qualche maestro: Luigi Pinelli, garibaldino e poeta inspirato ai nuovi problemi sociali, non sgradito a Carducci». L. Gasparotto, *Diario di un deputato: cinquant'anni di vita italiana*, Milano 1945, p. 28.

10 A. Van den Borre, *Carducci e Pinelli. Ricordi*, Treviso 1908; B. Londero, *Carducci e il Friuli*, Udine 1995, pp.76-81.

11 M. Valgimigli, *Il fratello Valfredo*, Rocca San Casciano 1961, p. 35. Accenni a Pinelli anche in Il mantello di Cebéte, Padova 1947.

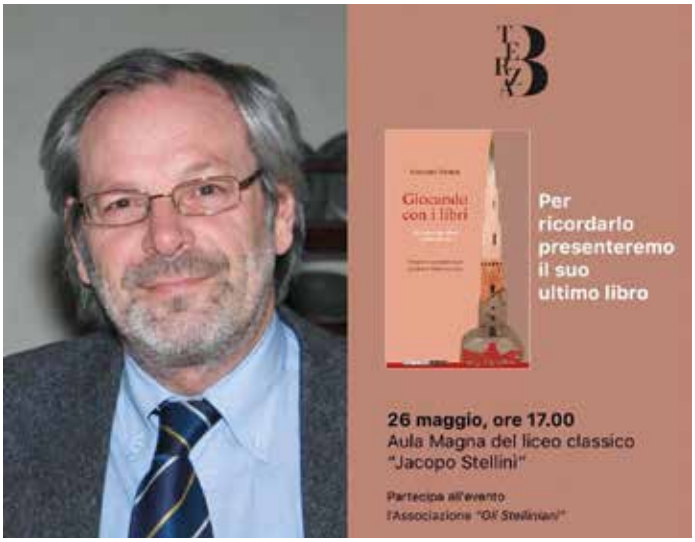
12 G. Carducci, *Poesie varie di Luigi Pinelli*, in «Il Secolo», 10-11 settembre 1888.

13 A tenere l'orazione ufficiale fu l'udinese on. Umberto Caratti, altro deputato radicale stato alunno di Pinelli.

14 *Alla Sagra di Nimis. Brindisi di Luigi Pinelli*, Tarcento 1886. Su di lui c'è una tesi di laurea a Padova del 1969-70, *Luigi Pinelli, poeta trevigiano del secondo Ottocento*, laureanda Dina Pradal.

Presentazione del volume *Giocando con i libri* di Giuseppe Disnan. Metamorfosi di un evento culturale in cerimonia commemorativa

di ***Elettra Patti***



Il 26 maggio scorso nell'aula magna del nostro liceo si è svolta, postuma, la presentazione del volume *Giocando con i libri*, ultima opera di Giuseppe Disnan, lo psicologo stelliniano scomparso il 22 di marzo. Si tratta di una raccolta di testi in rima composta dall'autore in pochi giorni, all'inizio di quest'anno, dopo aver appreso di essere stato colpito da un male inesorabile. In essa l'autore parla ai suoi libri o questi parlano a lui, in un dialogo che è in sostanza una dichiarazione d'amore per la cultura, se non proprio una sorta di testamento ideale.

L'evento, al quale ha partecipato anche la nostra associazione, è stato fortemente voluto dagli ex allievi della III B 1970/71, che si sono affidati per l'organizzazione a Massimo Sigon e a Susanna Cardinali per la conduzione. Allo stesso tempo brillante pretesto e valido strumento per ricordare il compagno di scuola e l'amico.

A presentare il volume sono stati chiamati lo scrittore Angelo Floramo e l'attore Massimo Somaglino, e se la straordinaria profondità di analisi e la capacità comunicativa del primo hanno rivelato mente, anima e cuore di un uomo intelligente e colto, ispirato da nobili ideali e vissuto con entusiasmo, la magistrale lettura espressiva del secondo gli hanno magicamente ridato vita creando l'illusione che fosse tra di noi, lì nell'aula.

Gli interventi della moglie Maria Rita Colucci e dei compagni di classe Sandro Comini, Laura Gritti ed Enrico Madussi hanno perfezionato, aggiungendo ulteriori preziose pennellate, il ritratto di un uomo acuto, ironico ed empatico, di una persona affidabile e carica di trascinante umanità, capace di comunicare ottimismo e serenità a parenti, amici, colleghi, pazienti e a quanti altri hanno avuto la sorte di percorrere assieme a lui un tratto più o meno lungo della propria esistenza.

Nonostante il contenuto decisamente encomiastico dei discorsi e il coinvolgimento affettivo ed emotivo di molti, la commemorazione, aliena da ogni eccesso o ridondanza, si è

Andrea Purinan

Susanna Cardinali

Angelo Floramo

Massimo Somaglino

svolta in un clima di leggerezza e non di rado le parole degli intervenuti hanno fatto affiorare il sorriso sulle labbra dei presenti, tra i quali citiamo, in aggiunta ai precedenti, i compagni di classe Maria Concetta Arena, Maria Grazia Capitanio, Gabriella De Carli, Filippo Meduri, Giuseppe Mio, Paolo Odorico e Roberto Rosini.

A conclusione dell'incontro il presidente Andrea Purinan ha voluto esprimere un sincero apprezzamento per il taglio dato all'evento, nel corso del quale, oltre alla figura di una persona davvero speciale, sono emersi anche l'affiatamento e

Sandro Comini

Laura Gritti

Enrico Madussi

Elettra Patti

il sincero affetto che continua a legare i componenti di quella mitica classe liceale. Anche chi scrive si è personalmente complimentata con gli organizzatori per l'emozionante cerimonia dedicata a Giuseppe Disnan.

Ma chi era Giuseppe Disnan?

Nato nel 1952 a Udine in una famiglia di modeste condizioni, Giuseppe – Beppi, prima o poi, per tutti – aveva dimostrato fin da bambino un amore per la cultura tale da indurre i genitori ad affrontare ogni sorta di sacrifici onde permettergli il proseguimento degli studi. Nutriva, infatti, grande interesse per la storia, la mitologia, l'archeologia, la paleontologia, la politica, la filosofia, la psicoanalisi e altre discipline ancora per lo più di carattere umanistico. Quale indirizzo di scuola più adatto a lui del liceo classico?

Allo Stellini erano gli anni della contestazione giovanile. Si trovò così a militare nei movimenti studenteschi alimentando quella passione civile e sociale che già provava da tempo e che avrebbe conservato con coerenza fino alla fine. Anche dopo la maturità, infatti, Beppi rimase il ragazzo della III B, con i suoi ideali di giustizia e di solidarietà nei confronti degli ultimi, dei fragili, degli emarginati, valori che lo indirizzarono verso la scelta di una professione d'aiuto.

Laureatosi in psicologia a Padova, nel 1975 si trasferì in Trentino, a Pergine Valsugana, dove intraprese l'attività di psicologo clinico e psicoterapeuta presso il servizio pubblico. Erano gli anni della legge Basaglia, della chiusura degli istituti e delle classi speciali, e della nascita dei servizi territoriali che dovevano accompagnare e rendere possibili i processi di inclusione sociale.

Beppi Disnan avrebbe svolto questa professione per quarant'anni, dedicandosi particolarmente all'età evolutiva, con amore e capacità di intrattenersi autenticamente con i bambini e i ragazzi che venivano affidati alle sue cure. Nel contempo insegnava psicologia in diverse università e teneva corsi di formazione per vari enti e istituzioni, operando attivamente pure nella scuola. La sua professionalità lo indusse a pubblicare spesso testi e articoli di contenuto scientifico, pur non impedendogli di concedersi anche qualche incursione in ambito narrativo. Si può senz'altro affermare che, grazie anche alla produzione scientifica, alla collaborazione costante con l'Università di Padova e all'impegno sindacale e ordinistico, Giuseppe Disnan ha contribuito alla costruzione e allo sviluppo di una professione relativamente nuova.

Dal matrimonio contratto nel 1976 con la 'fidanzatina' del liceo (Maria Rita Colucci, allieva della III C), nel 1979 è nata Giulia. A questa sua famiglia Beppi non ha mai smesso di dare amore e sicurezza. Senza riserve. Divenuto quindi nonno (una prima volta nel 2014, e poi nel 2019), ha fatto fino all'ultimo il pendolare tra Pergine Valsugana e Parigi per dedicarsi ai nipotini con la stessa gioiosità e giocosità che lo contraddistinguevano in ogni altro campo.

Durante l'intera esistenza non ha mai trascurato nemmeno l'amicizia; anzi, essendo figlio unico, l'ha coltivata come fratellanza, mantenendo in particolare con i compagni di scuola legami 'perenni'.

Nel tempo libero Beppi coltivava con passione i suoi interessi. Uno di questi è stato senza dubbio il calcio, nel quale ha militato dapprima come giocatore (nel vivaio dell'Esperia, nella rappresentativa regionale friulana e nella Manzanese con il ruolo di terzino), in seguito come tifoso e come dirigente del settore giovanile della società sportiva di Pergine Valsugana. Grande anche l'amore per il jazz. Non è il caso di sottolineare ancora la predilezione per la lettura.

Negli ultimi venti anni si è dedicato con entusiasmo anche ai viaggi, affrontandoli assieme alla consorte Maria Rita per lo più in sella alla sua moto Guzzi e ponendosi spesso come obiettivo la visita di siti archeologici, testimonianza concreta dell'antichità della storia umana. Tra tutti è rimasto mitico il giro del Peloponneso alla ricerca delle nostre radici culturali.

Una vita, dunque la sua, vissuta con pienezza. Come non pensare al celebre verso terenziano *Homo sum, humani nihil a me alienum puto?*

Maria Rita Colucci, a destra, con la sorella Mariapaola e, al centro, la cugina Raffaella Cavallo

La ricostruzione del Ponte Morandi ha avuto come protagonista uno stelliniano: Piero Carlo Floreani

di ***Andrea Purinan***

Quando questo numero andrà in stampa saranno trascorsi poco più di cinque anni dal crollo del Ponte Morandi di Genova, avvenuto il 14 agosto 2018. E proprio a questo argomento e alla ricostruzione del viadotto, con le sue complesse implicazioni amministrative, legislative e penali, gli Stelliniani hanno voluto dedicare un incontro di studi il 21 aprile scorso, nel quale sono stati relatori il magistrato Piero Carlo Floreani, già allievo dello Stellini (III B 1975/76), e l'avvocato Virio Nuzzolese. Il seminario è stato organizzato con la collaborazione della sezione di Udine e Gorizia dell'Unione Giuristi Cattolici e dell'Associazione Giuslavoristi Italiani, ed è stato il primo evento a svolgersi nell'aula magna del nostro liceo con il patrocinio e l'accredito dell'Ordine degli Avvocati di Udine.

Dopo i saluti istituzionali di chi scrive, del dirigente scolastico Luca Gervasutti e del notaio emerito Paolo Alberto Amodio, ha preso la parola il dottor Floreani, che ha trattato della responsabilità amministrativa e della gestione delle opere pubbliche con particolare riferimento alla ricostruzione del ponte. Di certo nessun relatore avrebbe potuto illustrare questo tema con altrettanta competenza e cognizione di causa, se si considera che Piero Floreani, attuale presidente della Sezione giurisdizionale regionale per l'Umbria della Corte dei Conti e all'epoca magistrato della Sezione regionale per la Liguria, è stato uno dei due vice commissari che hanno affiancato il sindaco di Genova Marco Bucci, allorché questi fu nominato commissario straordinario per la ricostruzione del Ponte Morandi.

Il commissario straordinario – ha esordito Floreani – è un organo di governo cui la legge ricorre quando si debbano affrontare emergenze che sarebbe difficile gestire con gli strumenti ordinari. Dopo il crollo del ponte, evento che a Genova si temeva seriamente potesse avvenire, tanto era ormai logora la struttura, il Decreto Legge n. 109 del 2018 attribuì quei poteri al sindaco della città, il quale volle avvalersi della collaborazione di due vicecommissari: uno era Ugo Ballerini, direttore generale della società finanziaria ligure Filse, e l'altro, appunto, il magistrato Piero Carlo Floreani, la cui scelta fu dettata dall'esigenza di controllare i grandi flussi di denaro che avrebbero accompagnato la ricostruzione.

Anche se nessuno di loro aveva una competenza specifica in materia, il metodo con cui diressero le operazioni si rivelò vincente e il merito fu anche del Decreto 109/2018, che permise di realizzare tre obiettivi: quello di fare in modo che il ponte venisse ricostruito in tempi brevi; quello di individuare nel gestore dell'infrastruttura, e cioè nella società Autostrade per l'Italia, il responsabile del disastro e quello di assicurare adeguati ristori a coloro che dovettero abbandonare le case site nell'area del cantiere. Il punto più delicato fu il secondo, perché il fatto che fosse stato il legislatore e non un organo giudiziario ad attribuire la responsabilità dell'accaduto poteva dare luogo a un sospetto di incostituzionalità della norma, ma anche tale eccezione fu superata. La ricostruzione fu così portata a termine a soli due anni di distanza dal crollo e appena un anno e mezzo dopo l'affidamento dei lavori.

Ma come fu possibile questa operazione, che molti hanno ribattezzato come 'Modello Genova'? È stato lo stesso giudice Floreani a spiegarlo, riassumendo al pubblico presente in sala,

Tavolo dei relatori. Da destra: il notaio emerito Paolo Alberto Amodio, il presidente Andrea Purinan, il magistrato Piero Carlo Floreani e l'avvocato Virio Nuzzolese

Il Ponte Morandi prima del crollo

composto anche da magistrati e numerosi avvocati, quanto scritto in una relazione da lui inviata al presidente della Sezione della Corte dei Conti deputata al controllo sugli atti dello Stato.

La prima condizione del 'Modello Genova' è stata l'esistenza di una legislazione di favore, costituita dal citato Decreto Legge 109/2018, che ha permesso di operare con grande agilità. Questo comunque non ha fatto venir meno ai principi fondamentali della corretta amministrazione, anche perché i commissari straordinari, pur potendo agire in deroga, erano consapevoli di muoversi sotto lo stretto controllo dell'opinione pubblica.

La seconda condizione è stato il metodo scelto per l'approvazione del progetto, che ha rovesciato il protocollo solitamente applicato. Il commissario fece un bando per la presentazione di una dimostrazione di interesse alla ricostruzione del ponte, al quale risposero 33 imprese. A quelle imprese fu chiesto di elaborare uno studio di fattibilità e dei progetti esecutivi, con la preventiva indicazione dei costi, sulla base di 'specifiche tecniche' atte a definire le caratteristiche dell'opera, poi una commissione di tecnici selezionò una rosa di cinque soluzioni e alla fine scelse il progetto presentato dalle società Salini-Impregilo, Italferr e Fincantieri. A questo proposito, è vero che l'idea architettonica fu suggerita da Renzo Piano, ma poi ciascuna impresa elaborò autonomamente tale soluzione e il progetto esecutivo venne affidato a chi era risultato aggiudicatario dell'opera, senza lasciare spazio a quelle varianti che fanno normalmente lievitare i costi degli appalti e i tempi della loro esecuzione.

La terza condizione è stata rappresentata dal carattere manageriale della gestione, poiché era stato lo stesso sindaco e commissario Bucci, già dirigente privato nel settore chimico e farmaceutico, a seguire e controllare i lavori, con la previsione di un rigido cronoprogramma e di un sistema di esecuzione delle opere non in sequenza ma in parallelo, al fine di eliminare ogni possibile pausa. Tutta la ricostruzione è stata animata dalla volontà comune di riedificare il ponte e questa determinazione, unita alla serietà e capacità operativa dei protagonisti, è stata decisiva.

La quarta condizione è stata la pronta disponibilità di denaro. Era stato lo stesso decreto 109 a stabilire che avrebbe dovuto essere Autostrade per l'Italia a sostenere gli oneri della ricostruzione e, una volta stimato in 500 milioni di euro il costo complessivo dell'operazione, si concordò che Autostrade avrebbe pagato i lavori in base ai progressivi stati di avanzamento. Con quella somma vennero acquisiti anche gli immobili privati compresi nella zona rossa e destinati alla demolizione, il che fu possibile grazie all'impegno dei notai a redigere, a prezzo calmierato, circa 300 atti di vendita.

Il giudice Floreani ha concluso il proprio intervento accennando alla responsabilità in cui possono incorrere i funzionari della pubblica amministrazione, quando dal loro operato derivi un danno alle finanze pubbliche (cosiddetta 'responsabilità erariale'). Tale responsabilità, che è normalmente costituita dal risarcimento del danno, ha conosciuto una progressiva attenuazione nella legislazione più recente, che ammette l'imputazione soltanto nel caso di colpa grave del funzionario, mentre la prova del dolo richiede un elemento di difficile dimostrazione e cioè che il soggetto volesse realizzare l'evento dannoso. L'accentuazione di tale percorso erosivo del regime della responsabilità amministrativa è, inoltre, stabilita dal nuovo codice dei contratti pubblici, come se il legislatore volesse sollevare i burocrati dal timore di incorrere in sanzioni, il che li indurrebbe a non assumere iniziative e a rallentare il corso dell'azione amministrativa. Ad avviso del relatore, le ragioni che sarebbero alla base della cosiddetta 'burocrazia difensiva' non sono tuttavia giustificate e proprio la ricostruzione del Ponte Morandi insegna che l'adeguata solerzia operativa, la capacità di approfondimento delle problematiche e la volontà di agire alla stregua dei generali canoni di efficienza sono criteri sufficienti perché il funzionario pubblico non debba temere di incorrere in responsabilità di sorta.

* * *

L'avvocato Virio Nuzzolese ha poi affrontato gli ulteriori aspetti giuridici sollevati dal crollo del Ponte Morandi e cioè il tema della legittimità costituzionale del D.L. 109/2018, che aveva individuato in Autostrade per l'Italia il responsabile dell'accaduto pur in assenza di un accertamento giudiziario (il

Il Ponte San Giorgio, edificato al posto del Ponte Morandi

processo è infatti ancora in corso), e quello della responsabilità penale dei soggetti e delle società deputati alla manutenzione della struttura.

Con riferimento al primo tema, è stato ricordato che esisteva una convenzione con lo Stato italiano, la quale prevedeva che Autostrade per l'Italia, in qualità di concessionaria, avrebbe dovuto provvedere alla manutenzione del ponte e anche a eventuali opere di ricostruzione. Quando venne pubblicato il Decreto 109 e fu nominato il commissario straordinario, la società Autostrade si rivolse al Tribunale amministrativo della Liguria contestando che le fosse stata preclusa la possibilità di concorrere per la ricostruzione del ponte e la questione giunse al vaglio della Corte Costituzionale. Quest'ultima, con la sentenza n. 168 depositata il 27 luglio 2020, poco prima dell'inaugurazione del nuovo ponte avvenuta il 3 agosto, ha tuttavia negato che tale esclusione fosse illegittima, ricorrendo – come ha chiosato il relatore – anche ad argomenti metagiuridici. In particolare, la Corte ha sottolineato il fatto che l'eccezionale gravità dell'accaduto aveva aperto una ferita nel rapporto di fiducia tra consociati e pubblica amministrazione, sicché, in nome del principio generale di precauzione, non sarebbe stato opportuno che si candidasse alla ricostruzione del viadotto quello stesso concessionario al quale, come risultava dai primi rilievi tecnici, era probabilmente addebitabile il collasso della struttura.

Con riguardo al tema della responsabilità penale, è attualmente in corso avanti al Tribunale di Genova un procedimento che vede imputate 59 persone, nei cui confronti sono state formulate ipotesi di reato che vanno dal falso ideologico (le false dichiarazioni sulla manutenzione del ponte sarebbero state circa 1000) al disastro colposo. Anche la Società Autostrade e la collegata Spea Engineering, che avrebbe dovuto provvedere ai controlli periodici, sono state coinvolte nel procedimento ai sensi della legge 231/2001, secondo la quale risponde penalmente anche la società alla cui struttura organizzativa sia imputabile un reato, e hanno patteggiato versando ciascuna un indennizzo di 30 milioni di lire. Le due società sono state invece escluse dal novero dei responsabili civili, non essendo state chiamate a presenziare alla fase delle indagini, e questo potrebbe costituire un problema, se i 59 imputati del processo penale non fossero in grado di soddisfare le richieste risarcitorie dei familiari delle vittime.

Approfittiamo dell'occasione per congratularci con il dott. Piero Carlo Floreani per l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana conferitagli il 27 dicembre 2022 dal Presidente della Repubblica. Il dott. Floreani non è il primo della Famiglia ad aver avuto un prestigioso riconoscimento: anche la sorella Annarosa, gastroenterologa e cattedratica, il 2 giugno del 2022 è stata insignita dell'onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

CAPO DELL'ORDINE "AL MERITO DELLA REPVBBLICA ITALIANA"

In considerazione di particolari benemerenze;
su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;
sentito il Consiglio dell'Ordine "Al merito della Repubblica Italiana";
con decreto in data Roma, 27 dicembre 2022

HA CONFERITO
L'ONORIFICENZA DI

Commendatore

al Dott. Piero Carlo Floreani

con facoltà di fregiarsi delle relative insegne.

FIRMATO Mattarella CONTROFIRMATO Meloni

Il Cancelliere dell'Ordine attesta che
il Dott. Piero Carlo Floreani
è stato registrato nell'albo dei Commendatori al N. 2321 Serie VI

IL CANCELLIERE DELL'ORDINE

LE NOZZE D'ORO DELLA CLASSE III E 1972/73...

7 maggio 2023. La Classe III E 1972/73 ha festeggiato a Corno di Rosazzo il cinquantesimo della maturità. «È stato grandioso – così si è espresso Sergio Zannier, primo a destra – ritrovarsi per ricordare quegli anni così belli, anche se ormai lontani.» Del gruppo mancano Alessandro Colautti e Fabrizio Tomada, che si sono dovuti assentare prima dello scatto della foto.

... E QUELLE DI RUBINO DELLA CLASSE III D 1982/83

17 giugno 2023. La Classe III D 1982/83 quarant'anni dopo la 'Matura'. Da sinistra: Emanuele Bonato, Tiziana Odorico, Meri Ziraldo, Elvezia Sbalchiero, Laura Bloccardi, Marina Sbrizzai, Andrea Albertoni, Cristiana Scalfari, Davide Pitis, Alessio Corti, Gabriella Muscas, Lucia Pittaro. Nella fotografia manca Dario Floreano che si è aggiunto solo in seguito al gruppo.

Fu uno stelliniano a schiaffeggiare Arturo Toscanini

di ***Stefano Perini***

Si è spesso detto e scritto degli allievi del liceo Stellini che parteciparono alla Lotta di Liberazione o che comunque fecero parte del movimento antifascista. Ve ne furono però anche di quelli che invece optarono per il fascismo, alle volte semplicemente simpatizzando, alle volte aderendovi compiutamente e raggiungendo pure posizioni di rilievo al suo interno. Del resto l'ambiente sociale da cui la gran parte proveniva poteva portare a una scelta di questo tipo.

Uno di costoro fu Guglielmo Montani, nato a Udine nel 1896 da Nazareno e Vittoria Cravagora. Frequentò il liceo Stellini e fu in classe con Ardito Desio che lo cita più volte in una sua autobiografia:

> Il regista delle risate era un tipo strano di studente, vivacissimo, d'intelligenza pronta. Si diceva che avesse trascorso in America gli anni della sua giovinezza: era poi piombato fra noi e si era subito distinto per la sua irrequietezza, per la sua imprudenza e le sue burle[1].

E ancora lo ricorda a una manifestazione interventista nel 1915:

> Lo incontrai una sera in piazza a un comizio interventista. Era molto eccitato e si faceva strada a fatica tra la folla per avvicinarsi all'oratore. Quando fu a due passi da me, l'afferrai per la giacca e mi feci riconoscere. S'illuminò d'un baleno dicendomi: «Come, anche tu qui?» – «Certo», risposi, «questa è la volta buona», soggiunsi. «Andiamo avanti, voglio parlare anch'io» replicò[2].

Non poté farlo perché il comizio fu poi sciolto per l'insorgere di un tumulto[3]. Frequentavano allora la seconda (vecchia maniera, naturalmente) liceo, ma Montani non risulta tra i promossi di quell'anno a differenza di Desio. Costui in fondo ne delinea già alcuni tratti della personalità piuttosto irruente e irrequieta con le parole riportate più sopra.

Come lì appare, il giovane Guglielmo fu un convinto interventista e la sua posizione la confermò con i fatti. Scoppiata la guerra si arruolò tra i Volontari Ciclisti, un reparto di portaordini di cui pure Desio fece parte. Quest'ultimo è testimone anche di ciò:

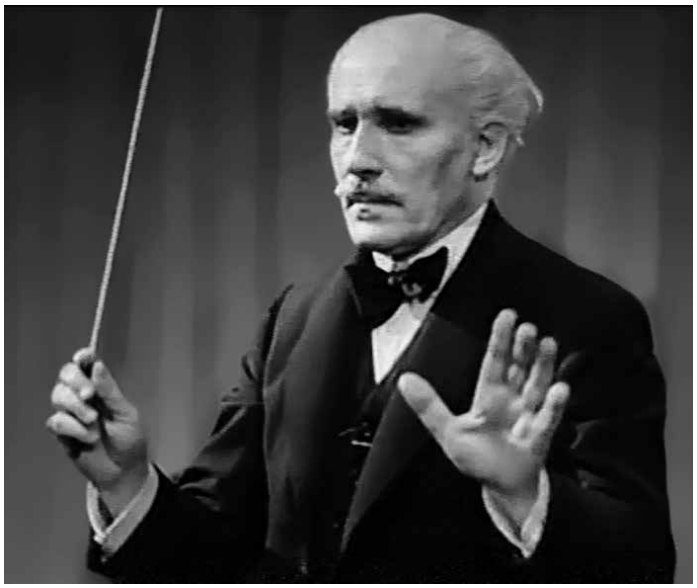
> Fu così che tre giorni dopo feci il primo ingresso nel cortile dove in quei tempi solevano radunarsi i Volontari Ciclisti. Giovanni venne con me e poco dopo vedemmo comparire anche Guglielmo, il mio compagno di scuola che ho già ricordato[4].

Montani si distinse subito per il coraggio, guadagnandosi ben presto (il 9 giugno) una medaglia di bronzo. Il racconto di Desio contiene pure questo:

> A Cormons mi recai al nostro comando, dov'era radunata buona parte dei miei compagni. Il comandante ci fece un bel discorso, segnalando a titolo d'onore il nome di alcuni compagni proposti per medaglie al valor militare. Fra i primi sentii nominare Guglielmo Montani, il mio compagno di scuola[5].

Poi egli seguirà un corso per allievi ufficiali e verrà assegnato a un battaglione di Bersaglieri. Nei combattimenti cui prese parte fu ferito due volte, la seconda piuttosto gravemente nel 1917. In tale occasione, nella zona di Koriti, sul Carso, per il suo comportamento si meritò una medaglia d'argento. I postumi della ferita lo faranno entrare in seguito nel novero dei mutilati.

Terminata la guerra ottenne la licenza liceale poi la laurea in giurisprudenza all'Università di Torino. La sua vita si legò però all'Emilia e in particolare a Bologna. Il passato interventismo e la difesa del valore dello sforzo bellico rifiutato dalle sinistre lo faranno optare per l'adesione convinta al movimento fascista, partecipando anche ad azioni squadristiche nel Bolognese. A Bologna, come detto, iniziò l'attività professionale, rimanendo all'interno delle gerarchie del partito fascista, avendo un ruolo fondamentale in occasione del famoso schiaffo dato ad Arturo Toscanini, anche se la paternità dell'atto gli fu riconosciuta molto tempo dopo.



Era il 14 maggio 1931 e il maestro, già ben noto a livello internazionale, era stato invitato a dirigere l'orchestra del teatro comunale di Bologna in occasione di una serata di gala (cui dovevano partecipare anche i gerarchi Costanzo Ciano e Leandro Arpinati, a Bologna per un'inaugurazione) in ricordo del maestro Giuseppe Martucci, che era stato direttore dell'orchestra comunale. Il federale di Bologna Ghinelli (o secondo altri l'organizzatore del concerto) aveva chiesto a Toscanini di suonare all'inizio del concerto l'inno del fascismo (ma da diversi anni anche inno nazionale) *Giovinezza* in onore dei due gerarchi, ottenendone un rifiuto. Stessa reazione all'invito di suonare almeno la *Marcia Reale*. Secondo una versione dei fatti si era giunti poi a una soluzione di compromesso in cui i gerarchi avevano accettato di non presenziare al concerto, evitando quindi lo sgarbo che si sarebbe fatto loro. Però ormai la notizia del rifiuto era circolata e, quando il maestro giunse al teatro, ad accoglierlo c'era una piccola folla tumultuante di fascisti che iniziarono a insultarlo. Improvvisamente un ceffone colpì il volto di Toscanini, dalla parte sinistra presso il labbro. A quel punto egli preferì abbandonare il luogo e si ritirò nell'albergo dove era alloggiato, sotto le cui finestre i fascisti continuarono a lungo la gazzarra. Inutile dire che il concerto non si tenne. Toscanini lasciò Bologna con la scorta dei carabinieri.

Dell'accaduto parlò la stampa nazionale. Ecco come la vi-

Il Teatro Comunale di Bologna

cenda è narrata sul quotidiano udinese «Giornale del Friuli» del 16 maggio:

> In seguito al rifiuto di eseguire gli inni nazionali, manifestato nel corso della giornata da parte del maestro Toscanini che doveva dirigere ieri sera il concerto per la commemorazione martucciana, al Teatro Comunale è accaduto un incidente per cui il concerto stesso è stato sospeso. Un cittadino, facente parte di un gruppo di persone a conoscenza del detto rifiuto, affrontava il maestro mentre stava per entrare in teatro e lo schiaffeggiava. L'incidente fu subito sedato dai carabinieri. Il maestro Toscanini abbandonò in serata la città, recandosi in automobile a Milano. Nel frattempo avveniva improvvisamente una grande dimostrazione di fascisti e di folla, che percorreva le vie della città al canto degli inni nazionali.

Si trattava di una notizia ufficiale d'agenzia in quanto tutti i giornali italiani riportarono le stesse parole.

Intorno a quel ceffone nacquero alcune storie o anche delle leggende poiché a molti fu attribuito e molti se ne contesero la paternità, in primo luogo Leo Longanesi, il giornalista, scrittore e futuro editore. Lo attestò infatti a Indro Montanelli. Però in tempi più recenti, basandosi su diverse testimonianze e documenti, gli storici hanno attribuito lo schiaffo proprio al 'nostro' Guglielmo Montani[6]. Uno schiaffo che ebbe delle conseguenze in quanto ne parlò indignata la stampa internazionale e inoltre fece sì che Toscanini decidesse di abbandonare l'Italia, dove tornerà solamente nel 1946. Teniamo comunque presente che Toscanini alle elezioni parlamentari del 1919 era stato in lista con Mussolini.

La lapide posta a ricordo del grave oltraggio

Quanto a Montani, egli fece carriera nel regime, venendo nominato l'11 aprile 1932 prefetto di Reggio Emilia e in seguito, nel 1935, di Piacenza dove rimase fino al 1942. Lo abbiamo visto quale spirito violento, ma in realtà in quelle cariche dimostrò invece flessibilità e un'azione conciliatrice e imparziale, riconosciutegli dalla storiografia postresistenziale, che le inquadra nel tentativo del fascismo di guadagnarsi il consenso di quanta più parte possibile della cittadinanza. Fu anche vicepresidente nazionale della Confederazione fascista dei commercianti.

Dopo l'8 settembre aderì convintamente alla Repubblica Sociale. In quel periodo fu nominato commissario nazionale dell'Associazione Mutilati e Invalidi nonché prefetto (che allora era chiamato capo della provincia) di Bologna, carica in cui rimase pochi mesi (ottobre '43 - gennaio '44) perché beghe interne al partito lo fecero destituire ben presto. Di questo periodo si ricorda che con alcuni camerati devastò la sede di un giornale fascista che, all'interno di queste beghe, lo aveva insultato. Continuò comunque a mantenere una posizione nel fascismo locale, tanto che Mussolini chiese a lui di cercare di convincere Arpinati ad avere un ruolo attivo nella RSI. Cosa che non gli riuscì.

Superò indenne la fine del conflitto, militando in seguito nel Movimento Sociale Italiano. Morì nel 1957. Sposato con Fernanda Comastri, perse l'unico figlio, Armando, caduto in guerra nell'aprile 1943 e insignito di medaglia d'argento.

1 A. Desio, *Sulle vie della sete, dei ghiacci e dell'oro. Avventure straordinarie di un geologo*, Firenze 2013, p. 27. Sulla sua presunta presenza in America non saprei che dire.

2 *Ibidem.*

3 Su di un precedente numero della «Voce degli Stelliniani» ho parlato di uno sciopero interventista nel 1915 cui parteciparono gli studenti dello Stellini. Possiamo essere sicuri che anche Guglielmo Montani vi prese parte.

4 Desio, *Sulle vie* cit., p. 31. Giovanni era Giovanni Piacentini, di Varmo, compagno di scuola di Desio e di Montani.

5 Ivi, p. 32.

6 A. Mazzucca, L. Foglietta, *Mussolini e Nenni, amici nemici*, Argelato 2015, p. 231.

7 E. Savino, *La nazione operante*, Novara 1937, p. 202.

8 S. Spreafico, *I cattolici reggiani dallo stato totalitario alla democrazia*, vol. 1, Reggio Emilia 1986, p. 212.

Un avo seicentesco del nostro presidente?

di ***Gordio Frangipane di Strassoldo***

Un feudatario del Sacro Romano Impero decide di salvare un suo colono, condannato a morte dalla giustizia veneta, e di offrirgli una nuova vita in quella parte dei suoi possedimenti che si trovano in territorio imperiale. Siamo nella Patria del Friuli durante la seconda metà del XVII secolo, i protagonisti sono il conte del S.R.I. Andrea di Strassoldo Soffumbergo e il colono Purinano Purinan di Lavariano. Le informazioni che ci consentono di conoscere questa vicenda sono tratte da un libro rilegato in pergamena e manoscritto da varie generazioni di Strassoldo, conservato presso l'archivio di famiglia. Iniziò ad annotarvi i crediti derivanti dalle 'prestanze' fatte ai suoi uomini, imbarcati sulla galea che la Patria del Friuli fornì alla giornata di Lepanto, Giovanni di Strassoldo Soffumberg (1547-1610), che di quella galea era sopracomito[1] e armatore. Egli nel frontespizio annuncia: «1571 Libro nel quale si conteneranno sotto l'ordine d'Alfabetto Tutti coloro a quali io darò danari a prestanza così Officiali come Scapoli e Galeotti». Quindi sia agli ufficiali che ai liberi vogatori (scapoli) e a quelli costretti al remo dalla leva militare (galeotti, ma non per condanna). Il manoscritto riporta alcuni luoghi della navigazione di Giovanni (Zara, Messina) segno che lo accompagnò in mare alla volta del Turco fino alle isole Curzolari, poi di ritorno a casa, a Strassoldo, a Udine e infine nel palazzo di Joannis, acquistato da Giovanni nel luglio del 1608.

Durante il secolo che seguì si aggiunsero le note dei salari pagati agli stipendiati al servizio di casa, da parte del figlio Giulio (1586-1624), del nipote Andrea (1611-1679) e anche del pronipote Giulio (1632-1683). Il taccuino fu usato fino alla quarta generazione, poi per mancanza di spazio esaurì la sua funzione primaria, ma acquisì quella, ancora più importante, di custode di antiche memorie non prive di rilevanza. Tra le annotazioni più recenti c'è proprio quella del 1672-73, in cui il conte Andrea volle raccontare la vicenda di Purinan.

Le notizie che lo riguardano non sono molte e tuttavia suf-

Palazzo Frangipane a Joannis (Aiello) oggi

ficienti a tratteggiarne qualche cenno biografico, a cominciare dalla singolarità di avere egli come nome di battesimo lo stesso cognome. L'autore non tace la colpa del Purinan, ma al contempo non vi dà alcun peso e, pur trattandosi di omicidio da cui scaturiscono la condanna e la contumacia del condannato, lo Strassoldo non esita nel dare asilo al suo colono (a Joannis e dunque in territorio asburgico), anzi decide di offrirgli un'opportunità di lavoro e in certo modo di riscatto. Verificata la buona volontà e la gratitudine di Purinan, gli vengono affidate varie mansioni di fiducia, quali la riscossione di affitti connessi ad attività commerciali (ad esempio, le osterie di Lavariano, di Bicinicco e di Strassoldo), ma non solo, dalle annotazioni contabili risultano anche contatti del Purinan con il sacerdote pre Giacomo (segno che l'omicidio commesso doveva avere una qualche giustificazione o una prospettiva di redenzione almeno agli occhi della Chiesa), ma anche con altri personaggi identificati solo dal nome. Tra le varie mansioni viene incaricato di recarsi a San Pellegrino, dietro compenso di tre lire venete una prima volta e di dieci soldi una seconda. Immaginiamo si tratti della chiesa, demolita in epoca napoleonica, nei pressi di Morsano di Strada. Il luogo, documentato almeno dal quattordicesimo secolo, all'epoca del Purinan si trovava nei pressi di uno dei tortuosi e contestatissimi confini sanciti dal trattato di Worms (1521). La chiesa con l'annesso ospizio per i viandanti, ufficialmente soggetti al Serenissimo Dominio Veneto, durante le festività del Santo e la fiera che ne seguiva, erano sottoposti ad uno strano *jus servandi festum*[2]: al mattino spettava ai veneti e il pomeriggio agli arciducali il compito di mantenere l'ordine, avvalendosi di uomini in armi e di un giudice[3]. Senza entrare nel merito, ma considerando la situazione solo dal punto di vista del nostro Purinan, contumace della giustizia veneta, egli avrebbe potuto recarsi a San Pellegrino impunemente, ma solo il pomeriggio dei giorni di fiera, quando il potere e l'ordine venivano esercitati dall'Impero.

Vorremmo saperne di più, ma il documento interamente strutturato sul conteggio (non sempre leggibile) degli importi avuti e dovuti dal Purinan, dopo l'*incipit* è pressoché privo di particolari. Si conclude il 29 ottobre 1673, con una voce di debito da parte dello Strassoldo nei suoi confronti; le annotazioni non proseguono oltre.

L'intero manoscritto, tuttavia, ci rivela i tratti della lealtà e del rispetto reciproco che accomunano il conte e il colono, così diversi per ruolo e ceto sociale ma capaci di riconoscere un vincolo più profondo, quello che antepone alle differenze l'*humanitas* e un *modus operandi* a dir poco rari, non solo a quei tempi!

Si riporta la trascrizione del testo manoscritto dal conte Andrea di Strassoldo Soffumbergo senza correzioni ortografiche o relative ai conteggi, anche se talora aritmeticamente non corretti.

1672. li 14 Febraro.
Purinan Purinan di Lavariano viene qui in Casa per essere contumace della Giustizia per haver ammazzato uno, et io lo tolse qui in casa mia qui in Juaniz per esser stato tanti anni mio Collono in Lavariano et non sapendo il sudetto dove ritirarsi, io per favorirlo et per amorevolezza lò trattenuto qui. Non essendo frà noi stato trattato alcun accordo, non havendo io bisogno di Famiglio; lui però stà qui per le spese, mà vedendo io, che si porta bene, et lavora l'Horto, bisognerà, et sarà di dovere riconoscerlo di qualche cosa.

1672. li 25 Giugno. questi danari depenati qui sotto io non li pongo in conto per il suo servire avanti del accordato fatto.
Notta come io havevo dato in più volte al
sudetto Purinan di Contadi ---------- £ 12
li .. luglio li diedi che andò à San Pellegrino ---------- £ 3
li 20 settembre li contai ---------- £ 1
item li contai andò […] Lavariano ---------- £ 1
li [7?] novembre ha havuto dal Hoste di Lavariano ---------- £ 10
li [21?] dicembre ci avertì l'Hoste di Lavariano che
il suddetto Purinano ha havuto oltre le prime
lire 10 ancora da lui contadi ---------- £ 1,05
li 22 Genaro 1673. li diedi per conto
di Pre Giacomo, che li prestò ---------- £ 5

1673. li 13 Febraro, li diedi ---------- £ 1,10
li 26 marzo ha havuto da […] Paolo
Tosone di Lavariano ---------- £ 10
Summa £ 41,15

1673. li 2 Aprile
li contai a Purinan ---------- £ 1
Ha havuti dal Hoste di Bicinis ---------- £ 1
Per fitti boni alla Bianca Hosta di Strassoldo ---------- £ 6,11
Per dati per altro par de scarpe del Bon ---------- £ 2
li 5 Giugno per contadi ---------- £ 1
li 13 Giugno
La Bianca mi diede una Poliza del
Purinan che li ha dato per ---------- £ 8,10

Summa £ 20,06
l'altra summa £ 41,15
Summa tutto £ 62,21

1673. li 18 Giugno
Notta come io Andrea Co. di Strasoldo ho fatto Conto con Purinano Purinano et havendo principiato l'accordo con me di darli ducati 6 al mese cominciando il suo servitio li Primo ottobre 1672, fino per tutto il mese presente di Giugno porto in conto li danari, che io li ho contadi, per il suo servire di mesi 9.
Io sono creditore dello Purinano di lire otto val dico -------- £ 8
et detto giorno li contai ----------
item per fatti boni al Hoste di Lavariano ---------- £ 4
Per contadi che andò a San Pellegrino ---------- £ 0,10
Per havuto dal Pasino anco Hoste ---------- £ 0,12
li primo ottobre li contai ---------- £ 3
item li contai in Privano ---------- £ 7,10

1673 li 29 ottobre
Notta come io ho fatto conto con Purinano ---------- £ 23,10
Purinano di quanto tempo ha servito per
Famiglio qua in casa per sino tutto il presente
mese di ottobre, et io li resto debitor […] ---------- £ 7,8

1 Comandante in capo di nave da battaglia, nella fattispecie una galea sottile con 150 uomini di equipaggio.

2 Cfr. S. Perini, *Un villaggio scomparso e lo Jus servandi festum*, «Studi Goriziani», LXII (luglio-dicembre 1985), pp. 81-96. Il professor Perini in questo interessante contributo analizza il protrarsi in epoca moderna dei diritti giurisdizionali, legati alla custodia delle fiere e festività, esercitati ancora da famiglie feudali (nel testo si parla proprio degli Strassoldo), ma sempre più ostacolati e strumentalizzati dai contrasti politici e territoriali seguiti al trattato di Worms. L'autore menziona anche un caso simile alla disciplina dello *jus servandi festum* di San Pellegrino, quello di Giassicco, località in territorio arciducale che cedeva il campo ai veneti per l'intera giornata della fiera.

3 Cfr. don Vittorio De Anna, *Morsano cenni storici*, Arti Grafiche Friulane, 1967.

Lucia Toso Chinellato. Una lezione sempre viva

di ***Francesca Venuto***

Eravamo abituati a pensarla sempre accanto a noi, tuttavia alle soglie del 2023 abbiamo appreso con grande tristezza la notizia della sua scomparsa (il 27 dicembre scorso): sono passati molti anni da quando la professoressa Lucia Toso Chinellato (nata nel 1923) è andata in quiescenza, ma chi ha insegnato o ha frequentato il liceo Stellini – tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso – ne conserva un ricordo sempre vivo.

Una docente di storia dell'arte sì, ma anche molto altro: aveva maturato una vasta cultura letteraria e artistica, unita a una grande passione educativa e all'impegno nel sociale («È stata una delle prime donne a entrare 'nella stanza dei bottoni'», scrisse di lei Mario Blasoni sulle colonne del «Messaggero Veneto» in un bel ritratto del 2002), manifestato fin dagli inizi della sua carriera, quando al coinvolgimento nella Democrazia Cristiana abbinava la carica di delegata provinciale del suo Movimento femminile. Aveva fatto parte dei consigli di amministrazione di vari enti, tra cui la Provincia di Udine, aveva diretto l'Istituto Provinciale Maternità e Infanzia e poi era stata nominata Presidente dell'Associazione Nazionale Comunità di Lavoro. In seguito era stata consigliere del Comune di Udine dal 1970 al 1985, assessore per l'Igiene e Sanità, assessore all'Assistenza sociale (nel difficile periodo dell'emergenza post terremoto 1976).

A motivo di quest'ultimo incarico fu impegnata nell'organizzazione delle varie manifestazioni culturali promosse dall'Amministrazione Comunale per le celebrazioni del Millenario di Udine, in cui furono coinvolte Istituzioni e Associazioni tra le più varie. Questa svolta portò alla riapertura dei musei cittadini dopo le conseguenze del disastroso sisma del 1976. Aveva inoltre promosso la costituzione della Civica Scuola per il Teatro in friulano e varato importanti iniziative culturali che si sono poi consolidate o sviluppate nel tempo, quali l'Estate in città, la Primavera teatrale e il Settembre in musica. S'era spesa – in diretto contatto con il prof. Tarcisio Petracco – per la creazione dell'Università del Friuli, e aveva poi partecipato alla costituzione dell'Università della Terza Età.

Si può affermare che, da protagonista della vita culturale del territorio udinese, sia stata un'innovatrice, capace di coagulare le tante forze positive della città: tra l'altro aveva promosso e curato la pubblicazione di una *Guida di Udine* dedicata ai giovani. Ad essi rivolgeva l'opera di sensibilizzazione all'arte.

La ricordiamo in questa rivista principalmente per la sua dedizione alla scuola (che era comunque, come si è detto, uno dei tanti suoi interessi): laureata in lettere, a lungo docente di

Lucia Toso Chinellato durante la presentazione di una rassegna d'arte figurativa

Esposizione d'arte allestita allo Stellini. La professoressa Lucia Toso illustra al sindaco Bruno Cadetto e al preside Vittorio Filippi un collage, *opera di Francesca Venuto. La fotografia è tratta dal «Messaggero Veneto» dell'8 aprile 1974.*

storia dell'arte al Liceo classico 'Paolo Diacono' di Cividale e infine al Liceo classico 'Jacopo Stellini', ove operò in un ampio arco di tempo che va dall'anno scolastico 1964/65 al 1988/89.

Numerose generazioni di studenti ne ricordano la passione per l'arte e i solidi valori etici con cui ha abbinato l'insegnamento all'impegno per la società civile, dividendosi tra le varie cariche con la sua proverbiale generosità, soprattutto per l'incarico di assessore alla cultura del Comune di Udine negli anni Ottanta, con i sindaci Bruno Cadetto e Angelo Candolini.

Noi che l'abbiamo avuta come insegnante abbiamo ricordato spesso, divertiti, i tratti del carattere, la naturale bontà d'animo, la sprezzatura per certi aspetti 'alla moda' o meramente formali, una sostanziale disinvoltura con gli orari, l'auto decisamente *agée* (una Fiat 1100 celestina, se non ricordo male) che utilizzava per i suoi continui spostamenti e che la connotava in giro per la città, l'alleanza solidissima con la fida Elvina Del Negro, a lungo applicata di segreteria dell'Istituto, e nondimeno la capacità di affascinare e incantare quando trattava d'arte: ho ancora un vivo ricordo personale di quando rivelò, a noi adolescenti appena affacciati al ginnasio, e quindi non ancora suoi allievi, la sapienza pittorica del grande G.B. Tiepolo, una volta che ci portò in visita 'immersiva' alla mitica mostra di Passariano nel 1971, organizzata dall'allora direttore dei Civici Musei, Aldo Rizzi.

Ha lasciato un segno in noi studenti: anche se gli impegni istituzionali non le consentivano di essere spesso presente alle attività quotidiane, tuttavia per la sua tolleranza materna (per noi che avevamo circa l'età di suo figlio Francesco) è stata un punto di riferimento. Amava spaziare nelle sue spiegazioni, specie sugli autori e movimenti preferiti (su cui indugiava con evidente piacere), anche se si appoggiava come richiesto al manuale, che allora era il Carli-Dall'Acqua, non certo l'Argan, che stava acquistando gran credito ma che lei considerava 'pericoloso' per il diverso orientamento ideologico. Sapeva inoltre ascoltare e confrontarsi, pur mantenendo saldamente le sue idee, con gli studenti politicamente più agguerriti (specie in anni turbolenti, come furono i Sessanta e i Settanta).

Ho avuto l'onore e la responsabilità di subentrarle, nello stesso insegnamento, al liceo Stellini, quando nel 1989 fu il suo momento di andare in pensione. Lei, saggiamente, aveva già preparato il seguito della propria attività, in altra forma ma sempre con energia e fervore, nel campo dell'arte: su indicazione di Aldo Rizzi era subentrata a Vittorio Marangone come presidente dell'Associazione Udinese Amici dei Musei e dell'Arte, che ricoprì per ben tre mandati, dal 1986 al 1994, nove anni in cui con la sua guida dinamica e 'vulcanica', per la ricchezza e varietà delle iniziative proposte, il sodalizio crebbe e si rafforzò, dopo i difficili anni del post-terremoto.

A suo parere era fondamentale far sentire al pubblico che «i Musei sono luoghi dove si opera per far crescere culturalmente la città, aprendola alla conoscenza e al confronto con ampie, originali ed innovative esperienze», secondo le sue stesse parole. Con la sua guida, l'Associazione intensificò l'opera di sostegno, affiancamento e mediazione tra l'istituzione museale e la cittadinanza. Intensa anche in questo ambito fu l'attività organizzativa, tramite convegni, conferenze, incontri con artisti, attenzione agli autori emergenti, visite guidate, viaggi d'arte, donazioni e restauri, che proseguirono durante tutti gli anni della sua presidenza. E Lucia ha continuato, anche dopo la fine del suo mandato, a spendersi attivamente per la tutela del patrimonio artistico cittadino.

Le dobbiamo gratitudine perché è stata d'esempio nella diffusione e divulgazione dei temi d'arte e di cultura: una grande generosità umana e professionale abbinata all'amore per la vita, declinata in tutte le sue forme e bellezze. Questa è sicuramente la lezione più importante che ci ha lasciato.

Nella stesura di queste righe sono ricorsa al prezioso profilo biografico steso da Ada Manfridi nel volume Gli Amici dei Musei di Udine. Note storiche tra arte e cultura 1968-2000, *edito dall'Associazione medesima nel 2007. Sono inoltre grata all'ingegner Francesco Chinellato, figlio amatissimo di Lucia, per avermi consentito la consultazione di importanti documenti che ne ripercorrono il cammino umano e professionale.*

Lucia Toso Chinellato con Elvina Del Negro in occasione di un viaggio degli Amici dei Musei nei Paesi Nordici risalente all'incirca agli anni Ottanta

Angelo Viscovich. Un uomo con il viso rivolto verso l'orizzonte dove il mare e il cielo si confondono

di *Andrea Nunziata*

È mancato il 1° giugno scorso Angelo Viscovich, docente di diritto ed economia presso il nostro liceo dal 2001/02 al 2008/09. A darmi la notizia la figlia che, commossa, mi ha detto di aver trovato il mio nome sull'agenda personale del papà e di voler annunciare mio tramite la triste notizia allo 'Stellini'.

Scherzando con lui nelle pause tra una lezione e l'altra, lo chiamavo «Angelo di nome e di fatto» e lui, arrossendo in volto per l'imbarazzo, si faceva una bella risata. Il caffè per me era garantito! Veramente un uomo buono, molto disponibile e sempre attento ai ragazzi per i quali si è speso veramente tanto. Non soltanto durante le lezioni, ma anche nell'organizzazione di convegni, conferenze e viaggi: tema conduttore l'Europa.

Grazie ad Angelo la collaborazione con l'AICCRE (Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa) ha arricchito il nostro liceo ma soprattutto gli studenti, che hanno potuto conoscere e confrontarsi con la dimensione culturale, economica, storica e giuridica europea. Esperienze sempre originali e significative richiedenti un grande sforzo organizzativo che Angelo si accollava ben volentieri, curando in ogni minimo particolare i diversi aspetti preparatori: il reperimento dei fondi, gli incontri con gli specialisti, i voli e il soggiorno.

Nel calendario scolastico, fino a quando è rimasto in servizio, non è mai mancata, il 9 di maggio, la celebrazione della Giornata per l'Europa con il coinvolgimento di autorità locali e regionali, dirigenti scolastici, insegnanti e studenti di diversi istituti della regione. E poi: «Andrea, ti raccomando il coro e l'orchestra dello Stellini: non possono mancare per inaugurare i lavori. Sarebbe bello se eseguissero l'*Inno alla Gioia* di Beethoven!». Un grande entusiasta il nostro Angelo!

Le attività dello Stellini svolte in collaborazione con l'AICCRE meritano un approfondimento. Grazie al Dipartimento di Storia e Filosofia e all'iniziativa dei docenti Chiara Fragiacomo e Tiziano Sguazzero, dall'anno scolastico 2005/06 inizia una stretta collaborazione del nostro Liceo con questa associazione: corsi, stage, viaggi, concorsi a premi e rapporti aperti con diverse istituzioni presenti sul territorio e attente alle tematiche europee. Il prof. Viscovich, essendo iscritto all'AICCRE e insegnando diritto, si impegnò strenuamente, collaborando con i colleghi e portando la sua personale esperienza e competenza. Nel 2007, come ricorda la prof.ssa Chiara Fragiacomo nel suo approfondito e ricco contributo *Lo Stellini apre i confini* scritto per il volume sul bicentenario del Liceo, trenta studenti parteciparono a uno stage presso la sede del Consiglio regionale, seguiti da Nevio Puntin, presidente dell'AICCRE Friuli Venezia Giulia, da Viscovich e dalla stessa Fragiacomo. L'anno successivo, ancora lui curò il corso di educazione alla cittadinanza europea, un progetto che si concluse con un viaggio a Bruxelles, dove un gruppo di studenti visitò diverse istituzioni e commissioni di cooperazione allo sviluppo. La visita offrì ai ragazzi l'opportunità di toccare con mano la realtà dell'Unione europea. La passione per l'Europa lo spinse a organizzare diversi altri viaggi, ma il ricordo di quello a Bruxelles è ancora vivo nella memoria di chi vi ha partecipato.

Ricordo anche l'entusiasmo con cui mi propose di collaborare a un percorso sull'*Ingresso della Turchia in Europa*, anticipando tematiche ancora oggi attuali di politica internazionale, e quello con cui approvò il laboratorio da me preparato e introdotto dall'immagine del ponte sul Bosforo immerso nella nebbia. Ne apprezzò persino il titolo *Non è solo questione di noccioline*: «Che titolo! Ma come ci hai pensato? I ragazzi si iscriveranno di sicuro in massa…». E con una calorosa pacca sulla spalla chiuse il discorso.

Oltre a questi ricordi riguardanti il nostro rapporto di colle-

Angelo Viscovich, ritratto nell'aula magna del nostro liceo durante l'incontro organizzato dagli Stelliniani il 22 aprile 2016 con il titolo 'L'esodo degli istriani, dei fiumani e dei dalmati'

Liceo Stellini 2006. Il professore Angelo Viscovich impegnato negli esami di maturità della classe III E

ganza, ne ho molti altri di carattere più personale. Nei nostri frequenti incontri talvolta il discorso cadeva sulla famiglia e dalle sue parole emergeva il grande amore per i figli e la moglie. Mi parlava anche spesso dell'impegno politico, trascorso ma mai dimenticato.

La scomparsa di Angelo, che era nato il 31 ottobre 1948 a San Lorenzo di Albona (Istria), ha suscitato grande cordoglio e commozione nella nostra città e alle sue esequie, celebrate il 5 giugno scorso nella chiesa della Madonna di Fatima a Udine, hanno partecipato, oltre a parenti e amici, moltissime altre persone tra le quali insegnanti, studenti ed esuli dell' Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia (ANVGD), in rappresentanza della quale è intervenuto il prof. Elio Varutti, membro del Consiglio Esecutivo di Udine, portando alla moglie Vilma e ai figli il saluto ed i sentimenti di cordoglio da parte della presidente Bruna Zuccolin, impegnata all'estero. Elio Varutti ha poi ricordato la cordialità e la correttezza del professor Viscovich personalmente sperimentate quando, colleghi all'istituto 'Stringher' di Udine, organizzavano assieme interventi educativo-didattici sulla tematica dell'esodo giuliano dalmata e delle foibe. Proprio per partecipare a un convegno su questo argomento, *L'esodo degli istriani, dei fiumani e dei dalmati* organizzato dalla prof.ssa Elettra Patti il 22 aprile 2016, Angelo sarebbe ritornato allo Stellini qualche anno dopo il pensionamento. Erano allora presidenti dell'Associazione 'Gli Stelliniani' e dell'ANVGD di Udine rispettivamente l'avvocato Gabriele Damiani, esule di Lussinpiccolo, e l'ingegnere Silvio Cattalini, esule di Zara.

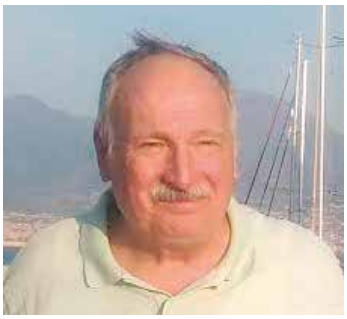
Quanto all'intervento di Elio Varutti durante la cerimonia funebre, mi affido direttamente alle sue parole[1]. «Esule di Albona, Viscovich era cresciuto con la 'muleria' del Villaggio giuliano di San Giorgio di Nogaro, sorto nel 1950 per accogliere 32 famiglie dell'esodo giuliano dalmata fermatesi in Friuli. Era un gruppo di 150 ragazzi che si ritrovava vicino all'ancona della Madonna, pensando all'Istria, a Fiume e alla Dalmazia. […] Laureato in Sociologia a Trento[2], oltre che amministratore di vari enti[3] e docente di diritto ed economia nelle scuole superiori della provincia di Udine[4], era stato per quasi vent'anni consigliere comunale di San Giorgio di Nogaro, poi vicesindaco e assessore al bilancio, oltre che socio attivo dell'ANVGD di Udine. Dopo il ricordo affettuoso del celebrante, i figli Irene ed Emilio hanno letto alcune commoventi parole in onore del loro babbo, concludendo: "Adesso lassù c'è un angelo in più". È intervenuta poi la dott.ssa Giorgia Gollino[5], laureata in Giurisprudenza all'Università di Udine, con una tesi in diritto internazionale e pubblico comparato sui beni abbandonati dagli esuli giuliano dalmati. La Gollino ha ricordato il fervore con cui il prof. Viscovich l'ha consigliata nell'impostare una tesi di quel genere, dal Trattato di pace del 1947 fino al Trattato di Osimo del 1975, poi pubblicata nel volume miscellaneo *Terra mia, addio! Riflessioni umanistiche sui beni italiani abbandonati in Slovenia e Croazia*».

Concludo il ritratto di Angelo ricorrendo infine all'orazione funebre pronunciata dallo stelliniano Bernardo Cattarinussi, docente di sociologia e metodologia della ricerca sociale presso l'Università di Udine, nonché grande amico di Angelo.

«Non si può certo sostenere che Angelo Viscovich abbia avuto un'infanzia serena. Cacciato dalla natia Albona, nella punta finale dell'Istria, si è ritrovato in uno dei villaggi per istriani disseminati lungo le sponde dell'Alto Adriatico. Rimasto orfano di padre in giovanissima età, è stato allevato dalla sola mamma, che peraltro, quasi per un introiettato sentimento di reciprocità, ha cercato di accudire in tutta la sua lunga vecchiaia. Dal punto di vista scolastico, ha frequentato con profitto le scuole medie e superiori iscrivendosi poi alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Trieste. Dopo aver brillantemente superato l'allora terribile biennio, è stato attratto, come tanti, dalle sirene della contestazione giovanile degli anni Settanta, trasferendosi alla Facoltà di Sociologia di Trento. Appena laureato, ha intrapreso ruoli politici e amministrativi nella Bassa friulana per poi dedicarsi all'insegnamento in alcune scuole superiori udinesi. Più che un docente-giudice è stato un insegnante-educatore, che cercava di far comprendere agli allievi il diverso mutare del contesto istituzionale, le leggi del governo economico e il possibile panorama della Nuova Europa.

Uomo di grande affabilità, intendeva la politica come servizio ai cittadini e non come luogo di scontro fra fazioni in lotta. Anche nella sua personale vicenda di esule, pur avendo mantenuto sempre un sentimento nostalgico per quelle terre e quel mare, non ha mai esternato posizioni revanscistiche, ma ha cercato in ogni occasione di favorire il dialogo inter-confinario senza alcun bendaggio ideologico. Trattava anzi le adesioni ideologiche eccessive con una certa dose di ironia, come quando raccontava del suo sfegatato compaesano italianista, che all'arrivo al potere dei titini aveva rapidamente cambiato il proprio nome (Benito) in Josip.

Oltremodo rispettoso degli studi, ha affrontato anche la ricerca sociale e una specializzazione accademica nelle materie che insegnava. Anche nelle dure prove sanitarie che ha dovuto affrontare negli ultimi anni non gli è mai venuta meno la stima verso i professionisti della sanità e della ricerca medica.»



Addio, caro Angelo! Voglio ricordarti sulla barca alla ricerca del vento migliore, con il viso rivolto verso l'orizzonte dove il mare e il cielo si confondono.

1 Cfr. E. Varutti, *Udine. L'ultimo saluto a Angelo Viscovich, esule di Albona, vicesindaco di S. Giorgio di Nogaro*, Sito ANVGD di Udine, 3 giugno 2023.

2. In seguito avrebbe conseguito una seconda laurea in Scienze dell'Amministrazione all'Università di Trieste, scegliendo come argomento della tesi le cooperazioni transfrontaliere e transnazionali tra popoli diversi e aree regionali confinanti. [*N.d.A*]

3. Per venti anni è stato consigliere d'amministrazione dell'Istituto 'F. Renati' e della Fondazione Renati di Udine. [*N.d.A*]

4. Dopo il 2004 Viscovich insegnò anche all'Istituto 'B. Stringher' di Udine. [*N.d.A*]

5. Sua ex-allieva allo Stellini (III E 2005/06. [*N.d.A*]

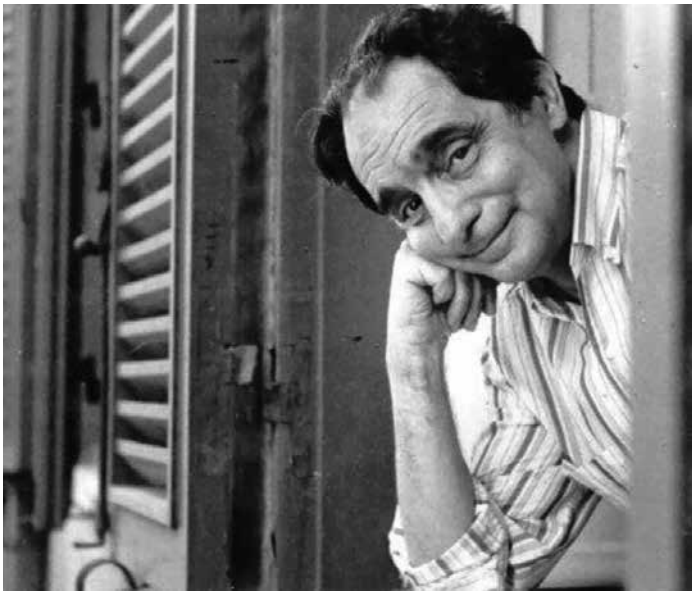
I classici per Italo Calvino

di ***Gianni Cianchi***

Parlare di Italo Calvino in occasione del centenario della sua nascita pare sia un obbligo per tutte le associazioni culturali, almeno italiane. Non farlo significherebbe tradire scarsa attenzione, se non colpevole incompetenza. Insomma il parlarne rischia di essere più un dovere che un piacere. Eppure chi ama la letteratura, sia pure con preferenze rigorosamente selettive, deve riconoscere che Calvino è stato uno dei maggiori scrittori del XX secolo, letto e studiato in quasi tutto il mondo. Per confermarlo basterebbe ricordare che quando si spense nel 1985, colpito da ictus, era stato invitato a svolgere una serie di interventi all'Università di Harvard (*Le lezioni americane*). Insomma, un personaggio non trascurabile, meritevole di commemorazione anche da parte di chi detesta le cerimonie.

Calvino è stato non solo un romanziere, un giornalista e un saggista, ma anche un intellettuale-guida, quello che i francesi definiscono con l'espressione *maître à penser*, come, a modo loro, sono stati Pier Paolo Pasolini e Umberto Eco.

Vastissima la sua produzione e soprattutto diversificata, secondo un processo evolutivo che lo ha portato a sperimentare le molteplici forme espressive e le diverse strutture della narrazione: dal realismo al postmodernismo, dallo strutturalismo al destrutturalismo, e chissà cos'altro ancora, all'insegna di emergenze artistiche la cui definizione riserviamo alla teologia tomistica del moderno critico letterario. Eppure questo uomo così immerso nella contemporaneità, così attento a cogliere o a provocare suggestioni inedite, il 28 giugno 1981 (quattro anni prima della sua morte), pubblica sull'«Espresso» un suo intervento con il titolo *Italiani, vi esorto ai classici.* Insomma, uno dei più innovativi artisti del XX secolo 'esorta' (e il verbo sembra più che un semplice invito, nelle sue connotazioni perentorie) alla lettura dei classici. Naturalmente Calvino non pensa solo agli autori greci e latini, come del resto fa anche il più scrupoloso e pedante filologo classico. Tutti riconoscono che alcuni scrittori moderni meritano il blasone della classicità e che a pieno diritto vanno a formare quello che i critici definiscono 'canone' delle opere indispensabili.



Nel 1991 Esther Judith Singer, moglie dello scrittore, pubblica una raccolta di testi contenente, oltre a quello dell'«Espresso» che, rinominato *Perché leggere i classici*, dà titolo all'intera opera, altri articoli, recensioni e prefazioni scritti dal marito negli anni Settanta e Ottanta, delineando così il 'canone' (il personale e amato paradigma degli scrittori) al quale l'autore si sentiva particolarmente vicino. Calvino non è certamente il primo a porsi il problema di come riconoscere un classico e sicuramente non è l'ultimo.

Fra i numerosi intellettuali interessati al tema ne ricordiamo alcuni a titolo esemplificativo. T.S. Eliot nel 1945 con il saggio *Che cos'è un classico* sostiene che i classici sono quegli autori che nel succedersi delle generazioni rimangono i 'nostri contemporanei', come Virgilio, Dante e Shakespeare. Nel 1954 Bertolt Brecht con *Effetto intimidatorio dei classici* indica il modo in cui far rivivere i testi del passato nella modernità. Jan Kott dimostra l'intramontabile attualità del gran bardo con *Shakespeare nostro contemporaneo*, libro di grande successo del 1961, edito in Italia nel '64.

Questi e tanti altri prima e dopo Calvino si cimentano soprattutto nella definizione del classico, stabilendone la contemporaneità, riconoscendone l'*auctoritas* che autorizza a citazioni di un autore con l'efficacia di un *ipse dixit*. Non ci si chiede in modo esplicito perché si debbano leggere. Diversamente Umberto Eco, in un convegno tenutosi nel 2002 nell'aula magna dell'Università di Bologna, esordisce affermando che «il classico è un libro che tutti odiano perché sono stati obbligati a studiarlo a scuola». La definizione è solo sociologica e non di merito. Eco spiega in seguito la sopravvivenza dei classici e del canone che raccoglie gli autori ritenuti fondamentali per la nostra cultura. Afferma che quest'ultimo è necessario e che è collettivo, individuale e storicamente modificabile. Eco sembra seguire il percorso di Calvino.

La tematica della persistenza e della fruibilità dei libri del passato nel terzo millennio è meno scontata di quanto si possa immaginare. Per prima cosa bisognerebbe trovare una convergenza di opinioni nel valutare chi sia un classico e chi non lo sia, per poi decidere se l'autore in questione vada rivisitato in relazione alle urgenze della contemporaneità. Ossia se i classici siano ancora utili, per non dire necessari. Infatti Calvino non esita a riconoscere la legittimità del canone, piuttosto si chiede «perché leggere i classici». Molte persone vivono felicemente e operano positivamente senza conoscere Omero, Dante e Shakespeare. Calvino sviluppa la sua argomentazione offrendo 14 definizioni o giustificazioni dei classici, istantanee prese da angolazioni diverse, come i quadri o le sequenze combinatorie di tanta sua narrativa, autosufficienti eppure collegate all'insieme. Le proposte sono da lui numerate e introdotte da rubriche che ne riassumono il contenuto (viene da pensare a certi autori di aforismi). Vediamone alcune:

1. I classici sono quei libri di cui si sente dire di solito: «Sto rileggendo…» e mai «Sto leggendo…»

Calvino giustifica la 'piccola ipocrisia di chi si vergogna per non aver letto un libro famoso assicurando che una sola vita non basterebbe a leggere tutti i libri fondamentali. «Chi ha let-

to tutto Erodoto e tutto Tucidide alzi la mano… Saint Simon, Balzac, Dickens, Zola…». Bisogna ammettere che leggere per la prima volta un libro famoso in età avanzata è «un piacere straordinario». E in questo non si ravvisa nulla di vergognoso.

4. D'un classico ogni rilettura è una lettura di scoperta come la prima.

Insomma, Calvino dice che se non basta una vita a leggere tutto il dovuto, ci vorrebbe un'altra vita ancora, per rileggere il già letto. Nulla di più condivisibile. Ognuno di noi può constatare che rileggere in età avanzata certi autori frequentati in età giovanile comporta una fruizione inaspettata, non perché sia cambiato il testo, ma perché è cambiato il lettore. Rileggere i classici significa ripercorrere la propria formazione con 'il senno di poi', comprendere quanto abbiamo appreso dalla vita, fare il computo di ciò che siamo stati e di ciò che siamo, scandire le fasi della nostra crescita, misurare la vita in rapporto alle categorie di tempo e spazio costruite in noi anche con le letture dei libri che abbiamo ritenuto fondamentali. Calvino ci dice che possiamo ripercorrere la nostra esistenza rileggendo i classici. Rileggerli ci consente di ricordare le prime emozioni, ormai confuse dopo tanti anni, e di conferire con maggiore consapevolezza un più ricco significato a ogni parola del libro.

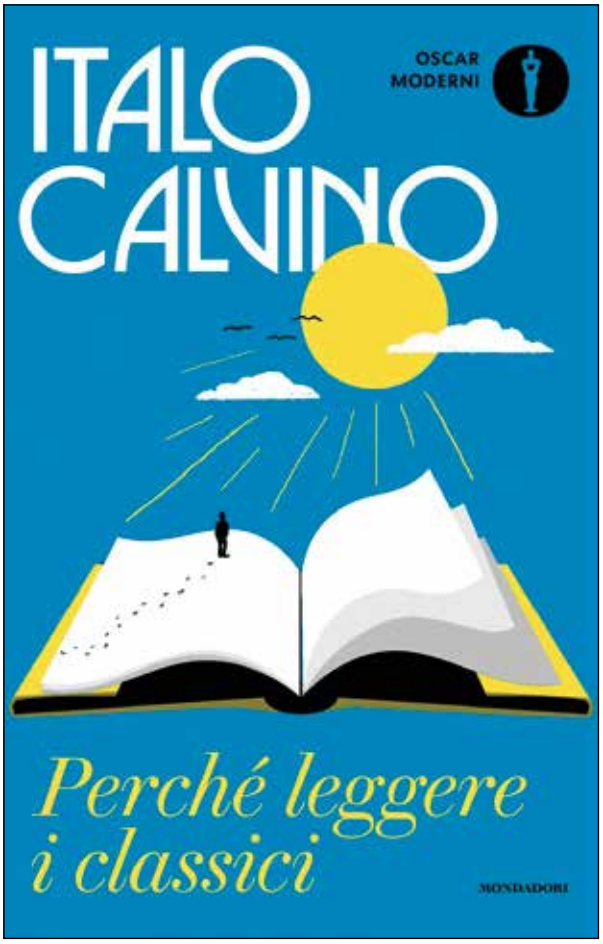
8. Un classico è un'opera che provoca un pulviscolo di discorsi critici su di sé, ma continuamente se li scrolla di dosso.

Calvino non intende umiliare la critica letteraria: la sua affermazione va compresa nel senso giusto. Nessun libro che parla di un altro libro può dire più di ciò che dice il libro in oggetto. Le letture sono sempre soggettive da parte del *lector in fabula*, ma non possono essere esaustive. Il trascorrere del tempo cancella o modifica le interpretazioni precedenti e invita i neofiti a formulare altri giudizi destinati a essere superati dal nuovo arrivato. Anche qui sembra che Calvino descriva il trascorrere della vita come fenomeno culturale. Protagonista di tale avventura esistenziale è l'individuo, particolarmente consapevole della propria condizione, alla ricerca o conferma di se stesso nella voce dei classici amati. Negli articoli raccolti nel libro edito dalla moglie Esther, Calvino esprime il proprio apprezzamento di autori come Omero, Senofonte, Ovidio, Ariosto, Galileo, Defoe, Voltaire, Stendhal, Balzac, Dickens, Flaubert, Tolstoj, James e altri ancora, fino ad arrivare a Pavese. Si delinea così il canone dei libri che Calvino considera personale e su cui esprime la propria entusiastica impressione pur sapendo che quanto egli afferma è una sua verità, prossima a disperdersi. Eppure per l'individuo questo effimero giudizio critico è un rapporto vitale con il libro. Ognuno si ritrova e si riconosce nei propri libri e poco importa se i classici non hanno bisogno dei nostri giudizi e «se li scrollano di dosso».

13. È classico ciò che tende a relegare l'attualità al rango di rumore di fondo […] non può far(ne) a meno.
14. È classico ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona.

Le ultime due definizioni vanno di pari passo in quanto si completano a vicenda. Si sostiene una tesi ormai condivisa e che non richiede molte spiegazioni, vogliamo credere. I classici possono aiutarci a comprendere l'attualità e per questo vanno letti e riletti con una particolare attenzione all'oggi. L'attualità, d'altro canto, quando è protagonista, affonda le sue radici in un terreno profondo in cui i classici sono i germi che l'hanno generata.

Questa l'analisi di Calvino che, fedele alla sua predisposizione ai doppi significati e alle aporie, conclude il suo intervento all'insegna di un ottimismo venato di scetticismo, quasi si divertisse a contraddirsi. Infatti, dopo aver sostenuto che un classico ha valore universale, riconosce che ognuno di noi è selettivo secondo canoni differenziati, ossia individuali, e certo non universalmente condivisi. Calvino stesso esemplifica le sue soggettive scelte. Ma soprattutto non potendo scientificamente dimostrare perché i classici vadano letti, conclude con la sconcertante dichiarazione: «[…] non si creda che i classici vanno letti perché 'servono' a qualcosa. La sola ragione che si può addurre è che leggere i classici è meglio che non leggere i classici».



La sequenza finale dell'articolo riporta alla dimensione esistenziale, alla soddisfazione di chi prova piacere a conoscere e a imparare, soprattutto perché sapere è un modo di esistere dando il giusto e personale valore alla vita:

> E se qualcuno obietta che non val la pena di far tanta fatica citerò Cioran […]: «Mentre veniva preparata la cicuta, Socrate stava imparando un'aria sul flauto» "A cosa ti servirà?" gli fu chiesto. "A sapere quest'aria prima di morire."».

Calvino sicuramente sapeva che sarebbe diventato a sua volta un classico… e che avrebbe arricchito il canone di molti lettori «provocando un pulviscolo di discorsi critici su di sé», discorsi che non potranno mai dire di più di quanto dicano le sue parole.

La passione secondo Euripide: un possibile dialogo fra tragedia greca e dramma cristiano

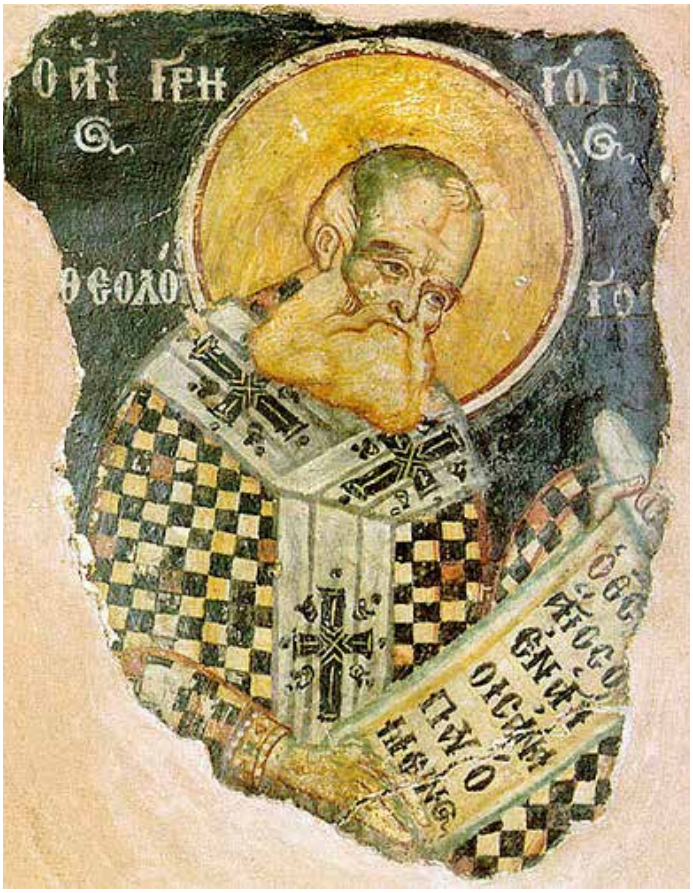
di ***Gabriele Ragogna***

L'interpretazione tradizionale euripidea, già a partire dai contemporanei dell'autore, ci ha proposto l'immagine di un tragediografo apertamente ostile alla religione, figlio del laicismo sofistico e interessato quasi esclusivamente all'aspetto sociale e psicologico dell'uomo, senza implicazioni di carattere metafisico come invece nel pio e tradizionalista Eschilo. La lontananza di Euripide dalla fede negli dei e, più in generale, dalla dimensione religiosa e trascendente, soprattutto rispetto ai connotati che essa aveva assunto nella ritualità trasmessa dal passato, è un fatto certamente condivisibile e comunque esula dagli intenti di questo mio intervento una discussione più ampia e approfondita su tale tema.

Stona tuttavia con la fama di ateismo (vero o presunto) dell'autore il fatto che un dramma sacro sulla passione, morte e risurrezione di Cristo, a cui è stato attribuito il titolo di *Christòs Paschon* (latinamente *Christus Patiens*), attinga a piene mani alle tragedie di Euripide – e, in minima parte, di altri autori ovvero Eschilo e Licofrone – tanto da poter essere considerato un 'centone' euripideo, definendo 'centone' un componimento che risulti composto da versi, brani o citazioni di altri scrittori, secondo la tecnica del riuso ampiamente diffusa nel mondo tardo-antico e medievale a cui il *Christòs Paschon* appartiene.

Questa tragedia cristiana, in tutto assimilabile alle opere prodotte nell'ambito delle sacre rappresentazioni europee e, *mutatis mutandis*, alla lauda drammatica del Due-Trecento italiano, è ancora soggetta a numerosi interrogativi di carattere filologico e storico, a iniziare dal titolo, che le fu attribuito dal suo primo editore Antonio Blado (Roma, 1542), poiché il testo dell'opera circolava precedentemente anonimo, senza godere di molta attenzione da parte degli studiosi: fu invece negli ambienti della Roma papale del XVI secolo che il *Christòs* venne rivalutato, all'interno del clima controriformistico e della pedagogia gesuitica (a conferma di ciò, posso citare la figura del sacerdote gesuita Stefano Tuccio, che compose verso la fine del '500 la trilogia teatrale sacra *Christus nascens*, *Christus patiens*, *Christus iudex*). Circa la paternità del testo, l'attribuzione più nota è quella a S. Gregorio Nazianzeno (con conseguente collocazione storica al IV secolo): tale interpretazione è difesa da molti, tra cui F. Trisoglio (1979; 1996) e G. Salanitro (2003), sebbene vi sia chi dubiti della paternità gregoriana dell'opera, ascrivendola invece a un'età decisamente posteriore (XI-XII e anche XIII secolo) e all'ambiente medievale bizantino, nel quale tale componimento dovette rappresentare il testo per una sacra rappresentazione in cui richiami alla tradizione, sentimento di fede e catechesi popolare trovavano un punto d'incontro quale forma liturgica e letteraria da accostare (più che da opporre, probabilmente) alla tragedia classica pagana.

Per una corretta interpretazione del *Christòs Paschon*, cioè in particolare di come sia stato possibile sul piano tematico e religioso inserire Euripide e, più in generale, la tragedia attica del V secolo a.C., dentro un dramma sacro cristiano, gioverebbe allargare lo sguardo ai tanti studi recenti che hanno indagato sulla dimensione dionisiaca del teatro tragico greco: tralasciando infatti l'interpretazione forse più nota sullo spirito di Dioniso, ovvero quella di F. Nietzsche che punta decisamente alla dimensione del vitalismo istintivo e primitivo, ci sono vari altri interessanti spunti per la riflessione (in particolare nella 'scuola di Cambridge' con J. E. Harrison e G. Murray) che prendono in esame il collegamento tra la tragedia letteraria a noi nota e le forme di culto primigenio basate sul ciclo della natura (morte-rinascita; non dimentichiamo che le rappresentazioni tragiche avvenivano ad Atene nel mese di Elafebolione, per noi marzo-aprile) e sul destino dell'eroe (sofferenza, morte crudele, ritorno alla vita); anche a un primo sguardo appare evidente un possibile simbolo cristologico nell'immagine della rinascita dopo la morte passando attraverso la dura prova del pathos/passione. A mio giudizio, la questione deve infatti essere spostata da un dibattito prettamente filologico a uno più complessivo di carattere tematico e valoriale al cui interno si riesca a comprendere il processo di sincretismo e di progressiva assimilazione culturale operato dal pensiero cristiano rispetto alla tradizione classica pagana: di ciò possediamo numerosi altri esempi anche di riflessione teorica, in particolare il contenuto della *Lettera ai giovani* di S. Basilio di Cesarea (che con Gregorio Nazianzeno, possibile autore del *Christòs Paschon*, condivide sia l'origine cappadoce sia il periodo storico), dove l'autore ritiene che la conoscenza



S. Gregorio Nazianzeno

dei classici e delle virtù umane da essi rappresentate costituisca una valida forma di educazione per avvicinarci alla fede in Cristo. Chi ha composto il *Christòs Paschon*, dichiarando espressamente nel prologo di volere raccontare gli ultimi attimi della vita terrena di Gesù *kat'Euripiden* (secondo Euripide), oltre che, come detto, utilizzando molti versi del tragediografo ateniese, evidentemente scorse nelle tragedie euripidee una consonanza valoriale con il Cristianesimo, al pari di come, in Occidente, il poeta latino Virgilio fu visto come profeta della nuova religione: senza eccedere in interpretazioni fuorvianti e prive di fondamento critico, possiamo dunque tentare di scorgere alcuni elementi simbolico-letterari che possono aver reso Euripide e i suoi personaggi, *in primis* il Penteo delle *Baccanti*, come *figura Christi*. In questo Gregorio di Nazianzo opera non col dogmatismo del teologo, ma con l'animo del poeta (egli compose anche numerosi epigrammi confluiti nell'*Antologia Palatina*, a riprova della raffinata passione letteraria che lo caratterizzava), fondendo fede religiosa con intento artistico; il francese A. Tuilier parla a questo proposito del *Christòs Paschon* come «tragedia cristiana per eccellenza», «opera di un pensatore, di un teologo, di un artista»[1].

Un punto di partenza è l'attenzione rivolta nel teatro euripideo agli esclusi dalla società: stranieri, servi, prigionieri di guerra, donne… costituiscono agli occhi del tragediografo del V secolo un'umanità privilegiata per indagare sulla loro sofferenza e sui loro sentimenti, cogliendo nella fragilità e marginalità di queste persone un valore che li riscatta dai pregiudizi ipocriti di chi li emargina e li rifiuta; una simile scelta, come è noto, non piacque ai contemporanei di Euripide e gli attirò le feroci critiche di Aristofane, mentre invece apre a una nuova sensibilità sociale e umana vicina a quella del Cristianesimo. Euripide non venne infatti capito e apprezzato in patria e nel suo tempo, essendo lui stesso vittima di pregiudizi e vedendosi emarginato nella propria *polis* (come non pensare a Gesù di Nazaret respinto e rifiutato, uomo solo nei momenti più difficili della sua esistenza?).

Si è fatto cenno alle donne, la cui presenza è ricorrente e importante nel racconto neotestamentario della vita di Gesù: la drammaturgia euripidea concede loro uno spazio particolare per descriverne il dolore, che si esprime nei lamenti femminili di madri strappate anzitempo alla vita e all'amore dei propri figli (*Alcesti*), di spose tradite e straniere disprezzate per la loro origine (*Medea*), di fanciulle sacrificate sull'altare degli interessi di Stato (*Ifigenia in Aulide*) e di prigioniere di guerra costrette a servire i loro padroni (*Troiane*, *Ecuba*, *Andromaca*). Per analogia, nella letteratura cristiana ricorre l'immagine di Maria che piange per la morte in croce del figlio e il *Christòs Paschon* assegna un ruolo di primo piano alla Madre di Dio («la 'Madre di Dio' esprime […] la sua angoscia e il suo dolore con le parole delle grandi eroine tragiche»[2]) facendola parlare come Ecuba e Agave, la madre di Penteo. Maria non appare qui con la rigida ieraticità bizantina della *Theotokos*, ma con gli slanci di amore disperato di una vera madre terrena (l'autore dell'opera afferma nel prologo di voler rappresentare il lamento della Madonna *metroprepòs*, ossia 'come si conviene a una madre'), unendo nuovamente, nell'intento dell'autore dell'opera, la solennità religiosa col *pathos* poetico e con una sensibilità umana molto concreta vicina alla pietà popolare, alla quale il culto mariano è da sempre molto caro. Nella Madre di Gesù descritta nel *Christòs Paschon* prevale, di fronte al dolore assoluto della morte del Figlio, l'aspetto di madre e di donna (al v. 1795 la Madonna è infatti definita *meter tou*

Giotto, 'Compianto del Cristo morto'. Padova, Cappella degli Scrovegni

diphyoùs, 'madre della creatura dalla doppia natura', come a ribadire che ella soffre sia come figura religiosa Madre di Dio, sia come madre terrena di un figlio in carne e ossa). Il momento più toccante, nel riflettersi della passione del Figlio su Maria, si ha quando sopraggiunge un messaggero esterno (*ànghelos*, esattamente come nel dramma attico) annunciando la condanna a morte di Gesù; al sentire tali parole, Maria si abbandona a un lamento disperato, quasi una protesta contro il destino di morte che sta per abbattersi su Colui che da Lei è nato (vv. 369-373):

> Donne, compartecipi di questa sventura, / donne, non sopporterò ciò che è insopportabile: / scaglierò via, deporrò questo mio corpo, / lascerò, morendo, questa vita: / addio, ormai io non esisto più.

Si tratta dei medesimi versi pronunciati, nell'*Ippolito* euripideo, dalla nutrice quando ella viene a sapere da Fedra dell'insana passione di quest'ultima verso il proprio figliastro Ippolito (vv. 354-357): l'accostamento con il dolore della Vergine può certamente sembrare forte, a tratti quasi dissacrante – data la profonda diversità di contesti –, ma esso diviene comprensibile alla luce della già menzionata tecnica medievale del riuso e della sensibilità poetica profondamente umana dell'autore del *Christòs*. Sacro e profano, antico e moderno si mescolano quindi secondo le medesime forme ancora oggi riscontrabili nelle sacre rappresentazioni sulla Passione in lingua grika nella Grecìa Salentina[3], terra dove sopravvive, nel ballo frenetico della taranta, anche un legame con lo spirito dionisiaco che è alla base del teatro greco e della tragedia in particolare, e non si tratta certamente di una semplice coincidenza.

Altro elemento ricorrente nelle tragedie euripidee, che può aprire a una dimensione cristiana, è la presenza di un giovane eroe dall'animo puro e innocente che subisce ingiustamente il martirio a causa della cieca e brutale cattiveria che lo circonda e che lo odia per il suo stesso essere un 'diverso' estraneo alla logica spietata della violenza e delle passioni istintive. È questo il caso di Ippolito, nell'omonima opera, il quale rifiuta la seduzione erotica femminile (che si manifesta nell'insana passione della matrigna Fedra) e muore dopo che suo padre Teseo, ingannato dalle false parole di Fedra che accusavano il figliastro di tentato stupro, gli ha scagliato una terribile maledizione; nella scena finale del dramma, Ippolito ormai moribondo rivolge parole di perdono nei confronti di suo padre, il quale senza sapere, e quindi senza essere colpevole, ha provocato la morte del figlio (*Ippolito*, v. 1405 «piango certamente anche la disgrazia di mio padre»; v. 1407 «o povero tu, padre,

per questa sciagura!»; v. 1409 «provo pena per te più che per me a causa del tuo errore»; v. 1442 «sciolgo il rancore verso mio padre»; cfr. *Vangelo secondo Luca*, 23, 32-38 «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno»).

Ancora più rappresentativa, in chiave cristologica, la figura di Penteo (il cui nome rivela il tema del *penthos*, sofferenza) delle *Baccanti*, la tragedia più utilizzata nel *Christòs*: egli tenta invano di opporsi al dilagare del culto dionisiaco, a causa del suo carattere selvaggio e violento, finendo per divenire vittima della follia bacchica e subendo lo *sparagmòs* (la lacerazione del corpo) per opera delle donne invasate da Dioniso, tra le quali sua madre Agave. Il punto più saliente del contatto tra le *Baccanti* e il dramma sacro sulla Passione di Cristo si ha nel finale dell'opera euripidea: Agave ritrova il senno e scopre con orrore lo scempio che ha commesso, ricomponendo il cadavere del figlio e intonando un canto di lamento sulla sua morte (ancora una volta, l'immagine della madre che piange sul figlio morto come Maria madre di Gesù). I versi in questione dell'opera di Euripide sono tuttavia tormentati dal punto di vista filologico, con una evidente lacuna tra i vv. 1329 e 1330; ebbene, è grazie al testo del *Christòs Paschon* che noi siamo in grado di sanare e comprendere meglio il finale compromesso dal punto di vista della tradizione del testo mentre i due principali manoscritti che riportano le *Baccanti*, Laur. pl. 32,2 e Pal. gr. 287 non ci aiutano in questo, i vv. 1256-1257, 1312-1313 e 1466-1472 del *Christòs* si adattano invece assai bene a colmare la lacuna testuale del finale delle *Baccanti*, facendo capire in modo più completo la scena della *compositio membrorum* e del lamento di Agave. Una curiosità: nel *Christòs* a pronunciare questi versi non è Maria madre di Cristo bensì Nicodemo, il discepolo che, assieme a Giuseppe di Arimatea, si occupò della sepoltura del corpo di Gesù; ho citato questo caso per confermare il criterio di adattabilità e di flessibilità del testo che Gregorio di Nazianzo (o chiunque abbia composto l'opera sacra) utilizzò, prefigurando l'interpretazione allegorica e la libertà rispetto ai modelli che caratterizza la letteratura cristiana e medievale.

1 Cfr. *La Passion du Christ. Tragédie*, Paris, Les Éditions du Cerf, 1969.

2 M. Centanni, *Il Christos Paschon di Gregorio di Nazianzo: tragedia classica e cristiana*, in *Letteratura cristiana e letterature europee.* Atti del III convegno di Giornate Genovesi di Cultura Cristiana (Genova, 9-11 dicembre 2004), Bologna, EDB 2007, p. 64.

3 Cfr. D. Costa, *I passiuna tu Christù - Rito e teatro di una cantica popolare della Grecìa Salentina*, «Antropologia e Teatro. Rivista Di Studi», II (2011), n. 2. Università di Bologna, pp.140-169.

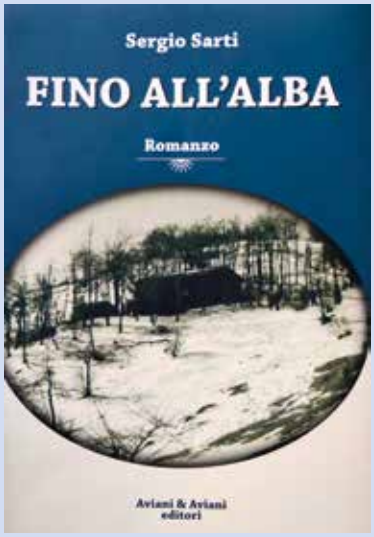
Nel prossimo numero la cronaca del Premio Sarti 2023

Da sinistra: Fausto Cardella, Maria Elena Carlini, Franco Della Negra (IV B liceo Marinelli), Massimo Sarti, Alessandro Di Giusto (IV A liceo Stellini), Elettra Patti, Daniele Picierno, Andrea Purinan

Per esigenze editoriali rinviamo al prossimo numero de «La Voce» un ampio servizio sulla XVII edizione del Premio Sarti e sulla sua giornata conclusiva, che, oltre alla proclamazione dei vincitori, ha ospitato un intervento del professor Daniele Picierno e la consegna della targa di socio onorario al magistrato Fausto Cardella e al filologo Antonio Carlini, rappresentato dalla sorella.

L'omaggio dedicato a Sergio Sarti – docente, filosofo, scrittore e drammaturgo – ha conosciuto un altro momento di grande interesse con la presentazione nell'aula magna dello Stellini, il 3 febbraio scorso, del suo romanzo postumo *Fino all'alba*, edito da Aviani e curato dal professor Enrico Petris. L'opera, scritta fra il 1956 e il 1957, contiene una riflessione storica e filosofica ispirata ai fatti di Porzûs.

Per maggiori notizie sul libro si rimanda all'articolo pubblicato su «La Voce», XXI, 2.



'Pellegrinaggio laico' a Barbiana

di ***Pino De Vita***

Lorenzo Milani a diciotto anni

Cento anni fa, esattamente il 27 Maggio del 1923, nasceva a Firenze un uomo che, con i suoi metodi e la sua esperienza sul campo, avrebbe dato uno scossone al mondo della scuola e dell'insegnamento: don Lorenzo Milani.

Nato in una famiglia colta, facoltosa e agnostica, nel 1930 si trasferì al seguito della famiglia a Milano dove, al termine degli studi classici, iniziò a interessarsi di arte e di pittura e nel 1941 si iscrisse all'Accademia di Brera.

Nei due anni successivi avvenne in Lorenzo quella che potremmo definire una 'conversione', che lo portò nel 1943 a entrare in seminario a Firenze, con la ferma intenzione di diventare un sacerdote, cosa che avvenne nel 1947.

Dopo pochi mesi, come cappellano a Montespertoli, venne destinato dalla Curia a Calenzano, comune operaio alle porte di Firenze, dove fondò la prima scuola popolare, inclusiva e laica per consentire a chiunque lo volesse di frequentarla.

È di questo periodo la presa di posizione critica nei confronti di una Chiesa ufficiale che risulta nei fatti contraddittoria e non sempre dalla parte dei poveri, come invece predica, e che trova anche in altre personalità, come il cardinale Elia Dalla Costa, il sindaco di Firenze Giorgio La Pira, padre Ernesto Balducci e padre David Maria Turoldo, una sponda a quella rinnovata lettura del Vangelo in chiave sociale.

Gli inevitabili contrasti con le gerarchie ecclesiastiche fanno sì che nel 1954 don Lorenzo venga trasferito a Barbiana, un microscopico paesino del Mugello nel comune di Vicchio, che conta sì e no una quarantina di anime.

Don Milani si rese conto che le esigenze di quella povera realtà contadina avrebbero destinato i ragazzi a uscire prematuramente da un percorso di studi dell'obbligo senza saper né leggere né scrivere; quindi decise di istituire inizialmente un doposcuola pomeridiano per poi trasformarlo in una scuola a tempo pieno, con materie d'insegnamento innovative per l'epoca, come le lingue straniere e la lettura dei quotidiani.

A metà degli anni '60 nacque il seme di quella che poi sarebbe diventata l''obiezione di coscienza' con il rifiuto delle armi e della guerra, posizione che gli causò un processo che lo vide pienamente assolto.

Don Lorenzo Milani e i ragazzi di Barbiana

Quasi in contrapposizione al motto fascista «Me ne frego!», sulla porta della scuola di Barbiana venne affissa la scritta in inglese «I care», ovvero «Ho a cuore», significando con ciò il dovere di essere attenti agli altri, alle loro esigenze e alle loro difficoltà.

È di quegli anni la nascita del testo, redatto collettivamente da don Milani e dagli alunni di Barbiana, che diventerà una 'guida morale' all'insegnamento e bandiera della contestazione studentesca: *Lettera a una professoressa*, dove in sintesi ci si chiede come sia possibile che il Padreterno faccia nascere gli asini e gli svogliati solo nelle case dei poveri.

Il testo va alle stampe pochi mesi prima della prematura morte di don Milani, nel giugno del 1967, anche se la sua portata sociale e pedagogica non sempre è stata compresa appieno, e anzi è stata spesso travisata e/o utilizzata a proprio uso e consumo sia dai suoi sostenitori che dai suoi detrattori.

Qualche mese fa, mentre ero ospite del mio amico Stefano nella sua casa di campagna immersa fra le colline del Mugello, un pomeriggio abbiamo deciso di recarci a piedi fino a Barbiana, che si trova poco distante da lì, in una sorta di pellegrinaggio laico.

Veduta di Barbiana

Dopo mezz'ora di cammino su una strada ripida e stretta, siamo arrivati in quel piccolo borgo costituito da due case, una chiesa, una canonica e un cimitero; non c'era anima viva, e un silenzio irreale e quasi mistico avvolgeva le vestigia di quello che è stato riconosciuto come il nucleo iniziale di un modo nuovo di intendere l'insegnamento e la società nella quale esercitarlo fruttuosamente.

Abbiamo visto la piccolissima piscina fatta costruire da don Milani perché ne potessero usufruire i ragazzi del posto, che in vita loro non avevano mai visto il mare.

Ci siamo soffermati infine davanti alla sua piccola tomba, meditando sul fatto che proprio da quel posto 'in culo al mondo'[1], partì quella pacata rivoluzione che ha contribuito a rendere la scuola un po' meno classista e maggiormente calata in una realtà che sia appannaggio di tutti, anche dei più poveri.

1 Per questa espressione idiomatica cfr. António Lobo Antunes, *In culo al mondo*, Einaudi 2000.

I 'maturi' dell'anno scolastico 2022/23

V A
APOLLONIO MARTINA
BALLARIN DAMIANO
BIANCHI PIETRO
BORTOLUSSI CATERINA
CARNELUTTI SOFIA LUDOVICA
CARNIMEO ANNA SOFIA (100)
CESCUTTI ANDREA
COLAUTTI FILIPPO
FRACCALANZA MARTA
GENNARO ORATORE NICOLE
GIUBERGIA GIACOMO
GRASSI LAVINIA (100)
LANZA PIETRO (100)
MARCHIOL CATERINA
MELCHIOR RICCARDO (100)
MURARO ESTER
PANTI ANNA (100)
PERESSINI SOFIA
PIAZZA VALENTINA
SERCI SIMONE
TIRELLI SILVIA
TONDELLO TIMEO
ZUCCOLO VITTORIA

V B
ANSALDI JACOPO
CASERTANO GIULIO
CHIAPPO PAOLA
CHIARCOS ANGELICA (100)
DE MARCO MATILDE
GANZINI GABRIELE
GASPARI NICCOLÒ
JOGNA PRAT DILETTA
MARCATO FELICITA
MARTINI RUBEN
MASSARELLI SOFIA
MASTRONARDI GIACOMO
MECCHIA EDOARDO
NARDONE MIRIAM
OTTOGALLI RUGGERO
PERESSINI SOFIA
TOMASELLO MARTINA
TOSCANO MATTEO
VARNERIN GIULIA
VIRILI BENEDETTA

V C
BACCHETTI ALESSANDRA (100 e lode)
BALDINI MICHELE
CEDERMAZ GRETA
CHIONNA FRANCESCA
DENTESANI RACHELE (100)
FRANCESCHETTI GIULIA
FUNES VITTORIA
GALIMI GAIA
GRION ELIA
LICITRA VALERIA (100 e lode)
LUCCHESI FRANCESCO
MARVUCIC BENEDETTA
PARRI GIOVANNI (100)
PEZZUTO GIULIA
PISAPIA CAMILLA
POPOLANI CARLO
SCHIRATTI ALESSIA (100)
TITON SEBASTIANO
TUBETTI TOMMASO
TUMEO LODOVICA
TURRI ELISABETTA (100 e lode)
VEZI KLARA
ZAMERO ELISA

V D
ANEDDA GIULIA
BIASIZZO ELEONORA
BORTOLOTTI SIMONA
BRUSCHI ELENA
CARUSO BEATRICE MARIA
CICUTTIN ELISA
COMELLI CATERINA
DE TINA VITTORIA
DOLLAJ XHESIKA
FABRO GIULIA
GLEREAN CATERINA
GREGORATTI ELISA
GRIMAZ LEONARDO (100)
PERSELLO TOMMASO (100)
PICCO ALESSANDRO (100)
SLATAPER SERENA
SPEROTTO FRANCESCA MARIA
THEMEL IRENE (100 e lode)
VALTORTA CHIARA (100 e lode)
VINATZER VALDUGA VERA
ZUFFERLI ANASTASIA

V E
BATTISTELLA MICOL GEMMA CAROLINA
BERTOSSI ELISABETTA
CANI CAROLINA
CIPOLLA FRANCESCA
CUM IRENE
D'URSO ANNA
DE BORTOLI ALBRICCI CECILIA
FEDRIGO PERISSUTTI GIADA
LATTUADA PIERERNESTO
MINOTTI MARTINA
MOLINARO ANNA (100 e lode)
MONTALBANO GIULIA
ORLANDO MATTIA
SENATORE FIONA
SPINELLI EMMA
TOMASIN ELIAS
ZANARDI GIULIA
ZORGNO ANASTASIA

V F
BELLOT SOFIA
BORGATTI LUDOVICA (100 e lode)
CACCAVALE GIOSUÈ (100)
CACI BORANA
CARRABETTA GIULIA
CONOSCITORE SARA
CRISCUOLI ANNA (100 e lode)
DOROTEA ALICE (100)
FRUCH MARIANNA
GIRAUDESTE LAVINIA
IZZO CHIARA
KNEZEVIC MARTINA (100 e lode)
NASCIMBENI GIADA
NOBILE CHIARA
PATAT JACOPO
PAVAN GIULIA
STINISSEN ADELAAR AARDEZON OSIRIS
TURRIN MARIANNA